

XIV legislatura

**OSSERVATORIO TRANSATLANTICO**

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

*n. 15*

*gennaio-febbraio-marzo 2006*



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XIV legislatura

## **OSSERVATORIO TRANSATLANTICO**

*A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)*

*n. 15*

*gennaio-febbraio-marzo 2006*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica  
estera e di difesa**

*Consigliere parlamentare*

Daniele Bassetti

\_3787

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi  
Internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Alessandra Lai

\_2969

## PRESENTAZIONE

Il presente *dossier* fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati in collaborazione con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale in un'ottica pluralistica.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

Il rapporto transatlantico, curato dall'Istituto Affari Internazionali, ha periodicità trimestrale.

Il numero relativo al periodo gennaio-giugno 2006 si articola in due parti.

La **prima parte** fa il punto del trimestre, con la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti.

La **seconda parte** si compone di quattro rubriche, riguardanti rispettivamente: la ripresa dei rapporti transatlantici e le irrisolte difficoltà ad un anno dalla visita di Bush in Europa; i difficili rapporti con la Russia, messi in evidenza dalla disputa con l'Ucraina sul prezzo del gas e dalle elezioni presidenziali in Bielorussia; il contenzioso sul nucleare iraniano e l'escalation diplomatica che ha portato al deferimento del Paese al Consiglio di sicurezza dell'Onu; gli sviluppi del conflitto israelo-palestinese, con la sostituzione di Kadima e Hamas ai vecchi protagonisti del conflitto.

La scelta dei testi da cui sono stati tratti gli *abstract* è attentamente ponderata sulla base di elementi quali: il taglio, (alcuni sono di analisi, altri *policy-oriented*); la linea politica raccomandata (si tende a riportare almeno due opzioni distinte); la qualità della fonte (sono inseriti quotidiani come il *Financial Times* o il *Wall Street Journal*; riviste come *Survival* o *Die Zeit*; rapporti di centri studi prestigiosi come l'IISS di Parigi o l'*International Crisis Group*); l'autore (alternativamente esperti internazionali di questioni di sicurezza e personalità politiche); l'origine (di volta in volta americana, britannica, tedesca, francese, con una netta prevalenza di fonti americane e britanniche, che offrono una gamma molto ampia con standard elevati).

Il rapporto transatlantico, così come i precedenti rapporti mensili distribuiti a cura del Servizio Affari internazionali, è corredato da una puntuale **cronologia degli avvenimenti** del trimestre che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico, con particolare attenzione, in questo numero, alle notizie di rilievo nel campo dell'industria degli armamenti e dell'integrazione europea nel settore della difesa.



# **OSSERVATORIO TRANSATLANTICO**

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 15

*gennaio-marzo 2006*



*Istituto Affari Internazionali*

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

**Hanno collaborato a questo numero:**

Luca Bader

Michele Comelli

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Clara Intonti

Raffaello Matarazzo

## Indice

<b>1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici ( gennaio-marzo 2006)</b>	p. 5
<b>2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri</b>	
2.1 <i>I rapporti transatlantici ancora sotto esame</i>	
- Non esiste un'alternativa ideologica al modello occidentale	p. 17
- Le difficoltà transatlantiche derivano da interessi divergenti	p. 18
- Le difficoltà transatlantiche dipendono dalla mancanza di leadership	p. 19
- Usa ed Ue devono trovare un'intesa per promuovere la democrazia	p. 20
- La rinnovata concordia transatlantica ha basi fragili	p. 21
2.2 <i>La sfida della Russia: energia, diritti umani, sicurezza internazionale</i>	
- La dipendenza dall'energia russa riduce la libertà di manovra di Usa ed Ue	p. 22
- Usa ed Ue devono contrastare l'uso politico dell'energia da parte della Russia	p. 22
- La promozione della democrazia in Russia va ripensata	p. 23
- Le critiche occidentali alla Russia di Putin sono miopi e ipocrite	p. 24
- La Russia ha più influenza di Usa ed Ue sull'Ucraina	p. 26
- La Russia vuole un Iran amico, ma senza bomba atomica	p. 26
2.3 <i>Il rebus Iran</i>	
- L'Iran vuole diventare una potenza nucleare	p. 28
- La diplomazia è l'unica soluzione al contenzioso nucleare	p. 28
- Bombardare l'Iran non servirebbe ad arrestarne il programma nucleare	p. 30
- Un attacco contro l'Iran coinvolgerebbe l'intero Medio Oriente	p. 31
- L'Iran ha tutto da perdere da uno scontro con l'Occidente	p. 32
2.4 <i>Le incognite del conflitto israelo-palestinese</i>	
- Isolare Hamas darebbe un colpo mortale alla promozione della democrazia in Medio Oriente	p. 34
- Israele e gli Usa hanno ragione a voler isolare Hamas	p. 35
- Kissinger: la vittoria di Hamas non fermi la diplomazia	p. 36
- L'Ue negozi con Hamas per conto di Usa e Israele	p. 36
<b>3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia</b>	p. 38





## 1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (gennaio-marzo 2006)

*Lo scandalo sulle presunte prigioni europee della Cia, pur continuando ad alimentare polemiche su entrambe le sponde dell'Atlantico, non sembra aver guastato il clima di distensione e cooperazione che gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno instaurato nel corso del 2005. Tuttavia una serie di sfide li attendono e non è possibile escludere nuove difficoltà.*

*L'agenda politica transatlantica si è innanzitutto arricchita di un nuovo importante tema, la sicurezza energetica. Trovare un meccanismo di coordinamento delle politiche energetiche europee e transatlantiche sarà particolarmente complicato, visto che l'argomento ha attinenza diretta con le politiche europee e americane in regioni di importanza strategica come il Medio Oriente e il Golfo e rischia di complicare i rapporti tra gli Usa, l'Ue e la Russia.*

*Non sarà facile neanche mantenere unito il fronte contro le ambizioni nucleari dell'Iran. Usa ed Europa hanno sicuramente colto un importante successo persuadendo Russia e Cina a deferire il caso al Consiglio di sicurezza. Permangono tuttavia le divisioni in merito ad un eventuale uso di mezzi coercitivi.*

*La sfida più immediata non viene però dall'Iran, bensì dalla Palestina, dove la vittoria elettorale di Hamas ha messo in questione il sistema di assistenza all'Anp di americani ed europei. L'Ue dovrà decidere se allinearsi alle più intransigenti posizioni americane oppure sviluppare una linea politica separata, che però la esporrebbe al rischio di ulteriori tensioni con gli Usa e potrebbe dar adito anche a nuove divisioni interne.*

*È possibile pertanto che il rilancio della cooperazione tra Usa e Ue, in atto ormai da diversi mesi, sia messo presto alla prova su vari fronti.*

Tra gennaio e marzo il governo degli Stati Uniti ha pubblicato la nuova **Strategia di sicurezza nazionale**, in cui vengono delineati i principi ispiratori della politica estera e di sicurezza americana per i prossimi anni.

A parte la forte enfasi sulla *promozione della democrazia*, il documento non è molto diverso da quello del 2002, in cui terrorismo, proliferazione nucleare e "stati canaglia" (governati cioè da regimi ostili) venivano indicati come principali minacce alla sicurezza americana. L'Iran viene individuato come la "sfida più grande posta da un singolo paese" agli Usa a causa delle sue presunte aspirazioni nucleari e dei suoi legami con alcuni gruppi terroristici come Hezbollah o Jihad islamica (cfr. *infra*). La nuova strategia non esclude l'uso della forza né rinuncia alla dottrina della guerra preventiva, afferma però l'importanza di agire di concerto con altri partner internazionali (ma non esclude la possibilità di azioni unilaterali). Gli *europei* vengono definiti "gli alleati più vicini", ma il documento non sembra lasciar loro grande spazio per influenzare le scelte strategiche degli Usa. L'Europa viene menzionata solo nel contesto

L'Europa non ha un posto privilegiato nella nuova strategia di sicurezza americana

dell'auspicato rafforzamento della Nato, mentre l'*Unione Europea* appare una sola volta (quando si ricorda che ha inserito Hamas nella lista delle organizzazioni terroristiche). Il relativo ridimensionamento strategico dell'Europa è rispecchiato anche dalla *Quadrennial Defense Review*, il riesame delle priorità del dipartimento della Difesa americano, che si concentra molto più sull'Asia e sul Pacifico occidentale che sull'Europa.

I metodi di **contrasto al terrorismo** impiegati dagli Stati Uniti e apparentemente tollerati da alcuni governi europei continuano a generare frizioni tra le sponde dell'Atlantico. In particolare sono finiti sotto accusa strutture di detenzione e trattamento dei prigionieri.

Prigioni e trattamento di prigionieri ancora oggetto di polemiche transatlantiche

La compatibilità del carcere militare americano di *Guantanamo* con le norme del diritto internazionale continua ad essere contestata. Il cancelliere tedesco Angela Merkel, in visita ufficiale a Washington, e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi ne hanno pubblicamente chiesto la chiusura. Anche i *centri di detenzione in Iraq* e quelli – presunti – in Europa continuano a suscitare proteste. Amnesty International ha accusato gli Stati Uniti e i loro alleati di molteplici abusi, compresa la tortura, che verrebbero praticati nelle prigioni irachene della coalizione. I governi americano e britannico hanno respinto ogni accusa. A fine gennaio sono stati inoltre resi pubblici i primi risultati dell'inchiesta avviata dal Consiglio d'Europa sulle *presunte prigioni della Cia in Europa*, che chiamano in causa responsabilità dirette di Stati Uniti e governi europei.

Il Consiglio d'Europa accusa Usa ed europei per le prigioni della Cia

Il Consiglio d'Europa, che ha il compito di monitorare il rispetto dei diritti umani da parte dei suoi quarantasei membri, ha denunciato la pratica delle *extraordinary renditions* da parte dei servizi di sicurezza americani e contestato le dichiarazioni d'estraneità di alcuni governi europei. La *rendition* è la consegna di sospetti terroristi, che per motivi legali non possono essere sottoposti a giudizio nel paese in cui si trovano, alle autorità di paesi terzi. Spesso i paesi in cui vengono trasferiti i prigionieri sono sospettati di ricorrere alla tortura e altri mezzi coercitivi disumani e degradanti. In alcuni casi, si ritiene che gli individui soggetti a *rendition* siano stati rapiti dai servizi di sicurezza Usa in alcuni paesi europei, trasportati in prigioni segrete in diverse parti d'Europa e poi trasferiti altrove.

Il governo americano, che nega il trasferimento di prigionieri in paesi dove potrebbero essere torturati, ritiene la pratica delle *renditions* compatibile con il diritto internazionale. I paesi europei che avrebbero ospitato prigioni segrete – Polonia e Romania – respingono ogni accusa. Il Consiglio d'Europa ha ammesso che l'inchiesta non ha portato alla luce nuove prove o indizi oltre a quelli diffusi dalla stampa. Ha però lamentato la scarsa cooperazione offerta da alcuni governi europei, sottolineando come ciò contrasti con i loro obblighi in quanto membri dell'organizzazione. Sono state esortate a fornire maggiore collaborazione la Polonia e l'Italia (sul caso Abu Omar, l'imam rapito a Milano da agenti della Cia ora sotto inchiesta da parte della magistratura italiana).

Dall'inizio del nuovo anno ha trovato sempre più spazio nell'agenda transatlantica il tema della **sicurezza energetica**, ovvero la protezione delle fonti

di approvvigionamento e la possibilità di coordinamento delle politiche europee e transatlantiche, in particolare in un settore chiave per la sicurezza come quello nucleare.

La dipendenza energetica di Usa e Ue da Medio Oriente e Russia crescerà

Nonostante il presidente Bush, nell'annuale discorso sullo stato dell'Unione, abbia preannunciato una drastica riduzione della dipendenza degli Usa dal petrolio mediorientale, uno studio della società di consulenza energetica Wood Mackenzie (commissionato dall'Opec) ne ha previsto piuttosto un *aumento progressivo*. Allo stesso modo, anche il ruolo della *Russia* è destinato a diventare sempre più rilevante. Mosca ha indicato proprio nella sicurezza energetica la priorità del prossimo G8, di cui detiene la presidenza annuale.

Usa ed Ue preoccupati dalla politica energetica della Russia

La *disputa sul prezzo del gas* di inizio anno tra Gazprom, la società del gas russa a controllo statale, e l'Ucraina ha suscitato allarme. L'Unione Europea importa un terzo del fabbisogno di gas dalla Russia, l'80 per cento del quale transita per l'Ucraina. Gli europei, spalleggiati dagli americani, hanno quindi fatto pressione sulla Russia perché garantisca la sicurezza degli approvvigionamenti energetici. In particolare gli europei hanno richiesto al governo russo di rompere il *monopolio di Gazprom sull'esportazione del gas*, concedendo a società private di vendere il gas all'Ue per via diretta. Gazprom, che è di gran lunga la società dominante nella produzione di gas in Russia, controlla l'intera rete di gasdotti e pertanto ha il monopolio sulle esportazioni. Gli europei hanno anche richiesto a Mosca di ratificare il Trattato della Carta dell'energia (Tce), che mira a inserire le relazioni tra produttori e importatori di energia in un regime multilaterale di cooperazione. I russi hanno promesso di intervenire sul monopolio dei gasdotti di Gazprom (senza però fornire dettagli sui tempi), mentre hanno lasciato cadere l'esortazione a ratificare il Tce, che pure hanno firmato anni addietro.

Europei e americani guardano con crescente apprensione anche alla rete di accordi internazionali che la Russia ha stretto o sta negoziando con altri attori di rilievo globale. Un *accordo per la vendita di gas alla Cina* rischia, secondo le stime dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aie), di compromettere le forniture future di gas all'Europa. Gazprom ha contestato queste previsioni. Eguale preoccupazione ha suscitato l'annunciata *fornitura di sessanta tonnellate di materiale fissile all'India*. Alla Russia è stata imputata la violazione delle linee-guida del Nuclear Suppliers Group (Nsg), l'accordo informale che sovrintende all'esportazione di materiali e tecnologie sensibili nel campo nucleare. Mosca ha risposto che la centrale indiana di Tarapur, cui è diretta la fornitura, rischia di diventare insicura senza assistenza, e che le regole dell'Nsg consentono l'esportazione di materiale fissile per motivi di sicurezza. La Russia ha anche ricordato che l'accordo con l'India è in sintonia con quello raggiunto tra l'India e gli Stati Uniti.

Desto clamore l'accordo nucleare Usa-India

L'*accordo di cooperazione nucleare* tra Washington e India, che dispone di un arsenale nucleare, ha effettivamente destato grande clamore internazionale. Agli Usa si è rimproverato di avere unilateralmente rotto l'isolamento nel campo della cooperazione nucleare che era stato mantenuto nei confronti di Nuova Delhi a causa del suo rifiuto di prendere parte al Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp). Washington sostiene che l'accordo consentirà il monitoraggio

internazionale del programma nucleare civile indiano, a cui sono destinate le forniture. Il governo americano, che non si è consultato con gli alleati europei, deve ora convincere i più importanti membri dell’Nsg. Fonti diplomatiche riferiscono che Francia, Gran Bretagna, Germania e Russia sarebbero pronte ad accettare l’iniziativa – la Francia ha anche offerto all’India le proprie competenze nel settore –, mentre la Cina sarebbe assai più scettica. L’accordo deve comunque passare la prova della ratifica da parte del Senato americano, che non è affatto scontata. Esperti di non-proliferazione hanno criticato gli Usa per aver promesso troppo in cambio di troppo poco.

Gli Usa vogliono restringere il gruppo dei fornitori di materiali nucleari

L’accordo indo-americano potrebbe essere d’ostacolo ad un’iniziativa promossa dagli Stati Uniti in seno al Gruppo degli Otto, il c.d. *Partenariato globale per l’energia nucleare*. Promossa dal segretario all’Energia americano Samuel Bodman, tale iniziativa punta alla creazione di un ristretto pool di fornitori di materiale fissile. Nelle intenzioni, i paesi in via di sviluppo potrebbero beneficiare della cooperazione di paesi con alte competenze nucleari in cambio della rinuncia a gestire autonomamente il ciclo del combustibile nucleare (la questione è al centro della vertenza con l’Iran, cfr. *infra*). L’iniziativa è ancora nella sua fase embrionale, ma sono già emerse differenze su alcune misure da proporre al prossimo G8 di San Pietroburgo, come la promozione di una nuova e più sicura generazione di reattori nucleari. La Germania e la Gran Bretagna hanno lasciato intendere di avere altre priorità nel settore nucleare.

Non sono solo le scelte di politica energetica del Cremlino che rendono problematica questa fase dei rapporti tra i partner transatlantici e la **Russia**. Il graduale, ma netto incremento del controllo o dell’influenza dello stato russo sulla società civile è stata oggetto di qualche dichiarazione polemica sia da parte americana sia da parte europea. Il cancelliere tedesco Merkel, in visita a Mosca, ha criticato una legge varata dalla Duma, il parlamento russo, che ha drasticamente limitato la libertà d’azione delle organizzazioni non governative in Russia.

Usa e Ue polemizzano con la Russia sulle elezioni in Bielorussia

Si è assistito ad uno scambio polemico di accuse anche in merito alle *elezioni presidenziali in Bielorussia*. La Russia ha messo in dubbio l’imparzialità dell’Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (Osce) – chiamata a verificare la regolarità del voto –, protestando contro presunte interferenze “occidentali” negli affari interni bielorusi. L’Osce ha giudicato il processo elettorale, vinto dal presidente in carica Alexander Lukashenko con oltre l’80 per cento delle preferenze, non conforme ad una regolare procedura democratica. L’Ue ha condiviso questa valutazione e gli Usa si sono spinti fino a non riconoscere ufficialmente l’esito del voto. I partner transatlantici si sono anche accordati per sanzionare nell’immediato futuro importanti esponenti di governo bielorusi, compreso il presidente Lukashenko, limitando i loro spostamenti internazionali e congelandone i titoli finanziari. Lukashenko, al potere dal 1994, è fautore di una politica fortemente filo-russa e gode del favore del Cremlino.

Si intensifica l'impegno transatlantico in Afghanistan, allargata la missione Nato

In seguito alla decisione del Consiglio Atlantico di dicembre 2005 di estendere la missione **Nato** in Afghanistan (portando il contingente da dieci a sedicimila uomini), a fine gennaio il Regno Unito ha iniziato ad inviare oltre quattromila uomini nelle province a sud del paese. Altri contingenti sono stati mobilitati dalla Norvegia, dall'Australia, dal Canada e dalla Nuova Zelanda. All'inizio di febbraio il Parlamento olandese ha dato il via libera all'invio di 1400 uomini.

A fine gennaio, inoltre, numerose organizzazioni internazionali e le rappresentanze di circa sessanta paesi – convenute a Londra per una conferenza organizzata dalle Nazioni Unite – si sono impegnati a stanziare due miliardi di dollari per la ricostruzione del paese, di cui 1,1 miliardi da parte dei soli Stati Uniti (il che porterebbe a dieci miliardi di dollari la quota complessiva stanziata dagli Usa per la ricostruzione dell'Afghanistan a partire dal 2001).

Continua il dibattito sulla trasformazione strategica e operativa della Nato

Il dibattito sulla *trasformazione della Nato* è proseguito in occasione della **42ma Conferenza sulla politica di sicurezza** svoltasi il 3 febbraio a Monaco di Baviera, cui hanno partecipato i rappresentanti di cinquanta paesi. Il cancelliere tedesco Merkel ha sottolineato che la Nato dovrebbe diventare un *forum permanente di analisi delle minacce alla sicurezza internazionale* ed il luogo privilegiato per il coordinamento politico e militare transatlantico sui nuovi conflitti. Merkel ha anche auspicato che i prossimi due vertici Nato (il primo a Riga nel novembre 2006 ed il secondo nella primavera del 2008) siano anche l'occasione per la definizione di un nuovo concetto strategico dell'Alleanza.

Il ministro della Difesa francese Michele Alliot-Marie ha sottolineato la necessità di una certa divisione dei compiti nel *peace-keeping* sulla base delle peculiarità della Nato e dell'Ue in modo da evitare inutili duplicazioni operative e di spesa. Un certo interesse hanno ottenuto anche le proposte, provenienti da parte americana, di una maggiore cooperazione tra Nato e Ue attraverso l'expertise dell'Allied Command Transformation (Nato-Act, basato a Norfolk, Usa); di far partecipare l'Ue alle esercitazioni dell'Alleanza Atlantica per la gestione delle crisi; e di stilare un codice di condotta transatlantico in materia di commercio di armi.

Ancora da chiarire nel dettaglio gli scenari di impiego e il finanziamento della Nrf

L'*incontro informale dei ministri della Difesa dei paesi Nato* svoltosi a Taormina il 9 e 10 febbraio ha rilevato i progressi compiuti per la realizzazione della nuova Forza di risposta della Nato (Nato Response Force, Nrf), uno dei punti nodali del processo di trasformazione dell'Alleanza. La Nrf, che dovrebbe diventare completamente operativa nell'ottobre 2006, sarà costituita da venticinquemila uomini ben addestrati ed impiegabili in un'ampia tipologia di missioni in un arco di tempo non superiore ai cinque giorni dalla data di avviso. Ancora non vi è accordo, invece, sugli scenari in cui la Nrf potrà essere impiegata e sul finanziamento delle missioni.

L'annunciata riduzione di truppe Usa in Kosovo allarma gli europei

Gli Stati Uniti, per bocca del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, hanno dichiarato di voler ridurre più rapidamente del previsto la loro presenza militare in **Kosovo**, auspicando l'assunzione di maggiori responsabilità militari e politiche da parte di altri membri della Nato. L'Alleanza Atlantica è il garante della sicurezza nell'ex provincia serba, amministrata da una missione Onu dalla

fine della guerra del 1999. Circa 1700 dei sedicimila soldati del contingente Nato sono americani.

Le dichiarazioni di Rumsfeld hanno suscitato perplessità in Europa, dove si teme che un prematuro ritiro degli Usa dai Balcani possa essere d'ostacolo alla definizione dello status futuro del Kosovo. I negoziati tra la Serbia e il governo provvisorio degli albanesi kosovari – circa il 90 per cento della popolazione della provincia – hanno preso avvio il 25 gennaio, sotto gli auspici del mediatore internazionale Martti Ahtisaari.

Le principali potenze sembrano favorire l'indipendenza del Kosovo

Le posizioni delle parti restano apparentemente inconciliabili: gli albanesi puntano alla secessione formale dalla Serbia, quest'ultima è disposta solo a concedere ampie autonomie. Tra i serbi è diffuso il sospetto che l'indipendenza del Kosovo sia già stata prescelta da americani ed europei come l'unica opzione percorribile. Il ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, ha in effetti definito quest'esito "quasi inevitabile", e fonti diplomatiche riferiscono che la Russia e la Cina avrebbero cessato di opporsi all'indipendenza della provincia. Pechino e Mosca avrebbero ricevuto garanzie che quello kosovaro sarà trattato come un caso unico, che dunque non potrebbe essere invocato come precedente nel dirimere questioni territoriali di interesse nazionale per russi e cinesi, come la Cecenia, il Tibet o Taiwan.

La morte di Milosevic aumenta le pressioni per la consegna di Mladic e Karadzic

La morte dell'ex presidente serbo Slobodan Milosevic, la cui politica di repressione violenta della minoranza albanese del Kosovo è stata all'origine dell'intervento armato della Nato, ha aumentato le pressioni sulla Serbia perché consegnasse al Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia i due massimi ricercati per crimini di guerra, gli ex leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic e Ratko Mladic.

Non è ancora chiaro quale sarà la risposta di americani ed europei ai recenti, sensazionali sviluppi politici in Israele e nei Territori palestinesi. Nel giro di due mesi è mutato sensibilmente lo spettro dei protagonisti politici, il che non mancherà di avere un impatto sul futuro corso del **conflitto israelo-palestinese**. Hamas ha sostituito Fatah alla guida del governo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), mentre Kadima ha posto fine all'ininterrotto dominio da parte di Likud e Mapai (laburisti) della vita politica israeliana.

La vittoria di Hamas mette a rischio gli aiuti finanziari all'Anp di Usa e Ue

La netta vittoria di *Hamas* alle elezioni parlamentari palestinesi – dove ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi – mette in questione il sistema di assistenza all'Anp da parte dell'Unione Europea, degli Stati Uniti degli altri membri del Quartetto – Onu e Russia. Hamas figura infatti nelle liste dei gruppi terroristici sia degli Usa sia dell'Ue. Il Quartetto ha esortato Hamas a *rinunciare alla violenza, a riconoscere lo stato di Israele e ad accettare gli accordi* contrattati dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

Gli Stati Uniti hanno chiarito di considerare queste richieste come condizioni irrinunciabili per continuare a prestare assistenza alle istituzioni palestinesi. Il corpo diplomatico americano ha ricevuto l'istruzione di interrompere tutti i contatti con funzionari dell'Anp. L'Unione Europea, che è la principale finanziatrice dei palestinesi, sembra più disposta a concedere una qualche apertura di credito, purché Hamas moderi le dichiarazioni ufficiali e si

attenga ad un comportamento non contrastante con le condizioni del Quartetto. La Russia ha assunto una posizione ancora più sfumata, arrivando ad invitare a Mosca rappresentanti di Hamas per colloqui esplorativi. Gli Stati Uniti non hanno gradito l'iniziativa del governo russo, mentre in Europa essa è stata considerata con interesse dalla Francia. Le Nazioni Unite hanno ricordato come l'Anp, che sopravvive grazie agli aiuti stranieri, versi in condizioni finanziarie disperate. Fra le opzioni considerate, si è discusso della possibilità di finanziare l'Anp attraverso la presidenza, detenuta dal capo di Fatah Mahmoud Abbas, invece che attraverso il governo.

Hamas rifiuta di riconoscere lo stato di Israele, sostenendo che ciò equivarrebbe ad accettare l'occupazione israeliana dei territori palestinesi (per la stessa ragione non riconosce gli accordi di Oslo e non rinuncia alle armi). Si è però detta disponibile al dialogo con la comunità internazionale e ha offerto la possibilità di una tregua di lungo periodo in cambio del ritorno di Israele ai confini del 1967 (Hamas osserva una tregua temporanea dal marzo 2005).

Usa ed Ue non hanno posizioni definite sul piano di disimpegno unilaterale di Kadima

Egualemente incerto è l'atteggiamento di americani ed europei rispetto al piano di disimpegno unilaterale di Israele promosso da *Kadima*, il partito fondato nell'autunno scorso dall'ex premier Ariel Sharon. Kadima ha conquistato una ridotta maggioranza relativa alla Knesset, il parlamento israeliano, ed è in trattativa per formare un governo di larga coalizione, in cui presumibilmente avranno un ruolo importante i laburisti.

Gli Stati Uniti, che in passato hanno espresso appoggio alla linea politica unilaterale inaugurata da Sharon, non sembrano orientati a cambiare posizione. L'Unione Europea, che accorda la preferenza a soluzioni concordate tra le parti, vorrebbe comunque inserire eventuali iniziative unilaterali da parte di Israele nel quadro della *Roadmap*, il piano di pace messo a punto dal Quartetto. Usa ed Ue non hanno una posizione condivisa in merito alle principali questioni del conflitto: confini dello stato palestinese, status di Gerusalemme Est, destino dei rifugiati. Nel marzo 2004 l'Ue ha dichiarato che non riconoscerà modifiche ai confini del 1967 a meno che non vengano concordate da entrambe le parti. Sulle altre questioni non esistono posizioni definite.

Le condizioni di sicurezza, politiche e economiche dell'Iraq restano critiche

Il livello di insicurezza e violenze in **Iraq** rimane molto alto e il timore che il paese stia per sprofondare in una guerra civile è sempre più diffuso. Per scongiurare questo rischio, gli Stati Uniti hanno accettato di avviare contatti con l'Iran, che pure in precedenza avevano ripetutamente accusato di fomentare frange sciite dell'insurrezione (e ultimamente anche quelle sunnite, seppure indirettamente).

L'Iraq sconta anche l'incapacità delle forze politiche di trovare un compromesso per la formazione del governo, nonostante siano noti dalla fine di gennaio i risultati delle elezioni di metà dicembre, che hanno visto la coalizione sciita conquistare la maggioranza relativa, seguita a distanza da curdi e sunniti. Anche economicamente il paese langue in grave condizioni. Le stesse autorità americane hanno ammesso che la produzione di petrolio è largamente al di sotto delle potenzialità delle riserve, nonché sensibilmente inferiore ai livelli di prima dell'invasione del 2003.



Indefinita la data del possibile ritiro definitivo delle truppe della coalizione in Iraq

La Casa Bianca si rifiuta di fornire scadenziari precisi sul *ritiro* – parziale o integrale – delle truppe, nonostante da tempo la questione venga apertamente dibattuta da organi di stampa e funzionari del governo e delle forze armate. Il presidente Bush ha lasciato intendere che la responsabilità di decidere la sorte del contingente americano in Iraq potrebbe cadere sul suo successore, rimandando per lo meno al 2009 – anno in cui si estingue il suo secondo mandato – l'eventuale ritorno in patria delle truppe. Di ritiro si continua a parlare anche tra gli alleati europei. John Reid, ministro della Difesa della Gran Bretagna, ha annunciato la prossima riduzione (a partire da maggio) da circa otto a settemila unità del contingente britannico. Le truppe italiane, ora poco meno di tremila, dovrebbero invece rientrare integralmente entro la fine del 2006, qualunque sia l'esito delle elezioni politiche del 9-10 aprile.

Possibili nuove polemiche in Germania e tra Usa e Russia sul ruolo dell'intelligence durante l'invasione

Alcune indiscrezioni di stampa, nel frattempo, sembrano preludere a possibili nuove tensioni tra i paesi che appoggiarono l'intervento armato e quelli che si opposero. In *Germania*, uno dei capofila del partito avverso alla guerra, è scoppiato uno scandalo circa il presunto ruolo di alcuni agenti del servizio segreto federale, che avrebbero passato informazioni logistiche agli americani nelle prime fasi dell'invasione. Secondo il *New York Times*, i tedeschi avrebbero passato agli americani addirittura i piani per la difesa di Baghdad. L'indiscrezione è stata smentita dal governo. Stando a quanto riferiscono fonti del Pentagono, la *Russia* potrebbe invece aver passato all'Iraq informazioni (rivelatesi poi inesatte) sui piani americani per prendere la capitale irachena.

Si allenta la pressione sulla Siria

Nei primi mesi dell'anno sembra essersi allentata la pressione internazionale – soprattutto franco-americana – sulla **Siria** a causa del presunto ruolo di Damasco nell'omicidio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, ucciso il 14 febbraio 2005. La Siria ha intensificato la cooperazione con Serge Brammertz, il nuovo procuratore belga a capo dell'*inchiesta Onu* sull'assassinio di Hariri. Il presidente Bashar al-Assad ha anche accettato di incontrare Brammertz, venendo incontro ad una richiesta sollevata da tempo dagli inquirenti delle Nazioni Unite (la data dell'incontro, tuttavia, non è stata fissata).

Fonti militari americane riferiscono inoltre che il flusso di stranieri che entrano in Iraq dalla frontiera siriana si è drasticamente ridotto. In passato al governo di Assad è stato imputato di non fare abbastanza per arrestare il passaggio di stranieri che, secondo le accuse degli Stati Uniti, si vanno ad unire all'insurrezione. Ciò non ha comunque trattenuto il segretario di Stato americano Rice, in visita a Beirut, dall'invitare Damasco ad astenersi dall'interferire con gli affari interni libanesi e dall'invocare il disarmo della fazione sciita Hezbollah in accordo con la risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Siria ha legami storici molto stretti con Hezbollah. Così anche l'Iran, che sembra accrescere il suo ruolo in Libano parallelamente al relativo declino dell'influenza siriana. Secondo alcuni accademici libanesi, il Libano è destinato a permanere in una sorta di "limbo politico" fino a che durerà l'antagonismo tra l'Iran e gli Stati Uniti.

Una rapida sequenza di eventi ha interessato a partire dall'inizio dell'anno il contenzioso sul **programma nucleare iraniano**. In risposta all'annunciata ripresa dell'arricchimento dell'uranio da parte di Teheran, gli

Stati Uniti e l'Unione Europea hanno promosso con successo il deferimento dell'Iran al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

L'Iran, che non rinuncia ad arricchire l'uranio, viene deferito all'Onu

L'arricchimento dell'uranio è al centro della vertenza internazionale perché è facilmente convertibile da uso civile ad uso militare. L'Iran insiste sul diritto a gestire in modo autonomo il ciclo di produzione di combustibile nucleare (uranio altamente arricchito o plutonio) e ha rifiutato la proposta del governo russo di arricchire l'uranio in Russia e poi trasportarlo in Iran. Il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), di cui è parte, gli riconosce questo diritto. L'Iran ha riavviato le attività per l'arricchimento e sospeso l'attuazione volontaria del protocollo aggiuntivo all'accordo di garanzia con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), che autorizza un più intrusivo regime di ispezioni (l'Iran aveva firmato, ma non ratificato, il protocollo su pressione degli europei nel 2003).

Convocato in seduta straordinaria, il 4 febbraio il Consiglio dei governatori l'Aiea ha adottato una risoluzione che pone il dossier sul nucleare iraniano sotto la responsabilità del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La Cina e la Russia – entrambe membri permanenti del consiglio con diritto di veto – hanno votato a favore. I cinque membri permanenti del consiglio, più la Germania e l'Unione Europea (nella persona di Javier Solana, rappresentante per la politica estera comune dell'Ue), avevano preparato la strada alla risoluzione dell'Aiea, rilasciando una dichiarazione congiunta in cui si auspicava il coinvolgimento dell'Onu.

L'Aiea non esclude la destinazione militare del programma nucleare dell'Iran

L'Aiea ha dichiarato l'Iran inadempiente con l'accordo di garanzia che lo lega all'agenzia stessa – per aver mancato di informarla delle sue attività nucleari – e ne ha denunciato la collaborazione come incompleta. All'Iran è stato concesso un mese circa di tempo, in cui le disposizioni della risoluzione sono state sospese, per adeguarsi. Ad inizio marzo il direttore generale dell'Aiea, Mohammed El Baradei, ha riferito di non potere stabilire con certezza che in Iran non esistano attività nucleari *non dichiarate* (mentre quelle dichiarate sono state giudicate conformi ad un programma nucleare civile). A questo punto, il Consiglio dei governatori dell'Aiea ha dato attuazione alla risoluzione del 4 febbraio e trasmesso il dossier all'Onu.

Il Consiglio di sicurezza resta diviso sulle misure da adottare

Contrariamente alle attese, il Consiglio di sicurezza non ha reagito tempestivamente. Sia Mosca che Pechino hanno buone relazioni economiche con Teheran, soprattutto nel campo dell'energia, e non gradiscono l'ipotesi di sanzioni. Gli europei, pur allineandosi all'intransigente posizione americana, sembrano disposti a qualche concessione. Fonti diplomatiche hanno riferito di una proposta britannica – appoggiata dagli altri europei e ben vista dalla Russia – di avviare un negoziato multilaterale che includa anche gli Usa, la Russia e la Cina. Washington ha però ribadito il suo netto rifiuto a discutere con l'Iran la questione nucleare (mentre ha accettato di avviare contatti sulla situazione in Iraq, cfr. *supra*) e la proposta è rientrata. L'Iran è stato indicato come la “principale sfida agli Stati Uniti posta da un singolo paese” dalla nuova Strategia di sicurezza nazionale americana (cfr. *supra*).

Solo dopo lunghe trattative i membri permanenti del consiglio si sono accordati su una *dichiarazione della presidenza*, in cui l'Iran viene invitato a

sospendere l'arricchimento e il riprocessamento dell'uranio e a riparare alle violazioni contestategli dall'Aiea. L'agenzia viene incaricata di riferire sull'adeguamento alle nuove richieste alla fine di aprile. La dichiarazione non è legalmente vincolante.

Possibile un'iniziativa transatlantica al di fuori dell'Onu

Il corso futuro degli eventi è incerto. È plausibile che, grazie all'intesa raggiunta da Usa, Ue, Cina e Russia, l'Onu avvii un processo di graduale adozione di misure punitive limitate, dirette cioè contro l'élite di governo iraniana (diniego di visto, congelamento dei titoli finanziari, ecc.). A meno che il governo di Teheran non commetta qualche azzardo, però, è improbabile che il Consiglio di sicurezza arrivi a decidere l'imposizione di sanzioni economiche ad ampio spettro.

Non si sbloccano i negoziati Omc sulla liberalizzazione dei commerci

Sul fronte dei **rapporti commerciali** non si è registrata alcuna rilevante novità. Le divisioni transatlantiche continuano ad essere una delle principali ragioni per cui è stato finora impossibile sbloccare i negoziati sulla liberalizzazione dei commerci in seno all'*Organizzazione mondiale del commercio* (Omc). L'Unione Europea non sembra intenzionata a cedere alle pressioni dei grandi paesi agricoli, a cui gli Usa si sono invece allineati, per una drastica riduzione delle tariffe sui prodotti rurali. Gli Stati Uniti, pur dimostrandosi più ricettivi dell'Ue alle richieste di tagliare le tariffe, sono sotto pressione a causa dei generosi sussidi con cui finanziano ditte agricole improduttive. Contestualmente, americani ed europei spingono perché le grandi economie in espansione aprano i mercati ai loro prodotti industriali. Usa ed Ue hanno anche avviato congiuntamente una *procedura di contenzioso contro la Cina* per l'imposizione di dazi illegali sui pezzi di ricambio delle automobili. In teoria, i governi delle principali economie del mondo hanno tempo fino al 30 aprile per trovare una formula condivisa di riduzione delle tariffe. Sembra però improbabile che riescano a rispettare la scadenza.

Continua la disputa Airbus-Boeing

L'Omc è anche teatro della maggiore disputa commerciale transatlantica, quella relativa agli aiuti pubblici alle due industrie aeronautiche *Airbus e Boeing*. Usa ed Ue si accusano reciprocamente di sussidiare le due società in modo contrario alle regole Omc, dove dal luglio scorso è in corso una doppia procedura di contenzioso. Secondo alcuni analisti, l'Ue potrebbe sfruttare una recente decisione dell'Omc, che ha condannato gli Usa per aver introdotto benefici fiscali irregolari a favore dei loro esportatori. L'Ue potrebbe giocare la carta delle sanzioni, a cui l'Omc l'ha autorizzata fino a quando gli Usa non apporteranno dei correttivi alla loro legislazione, come 'merce di scambio' a vantaggio di Airbus. Nel frattempo, Airbus ha reso noto che con ogni probabilità richiederà i prestiti governativi che Boeing le contesta – il cosiddetto *repayable launch aid* – per il lancio del nuovo Airbus 350 (che dovrà fare concorrenza al Boeing 787).

British Airways contesta l'attuazione di *Open Skies*

Nuovi ostacoli sono emersi anche nell'attuazione dell'accordo Usa-Ue *Open Skies*, che mira alla liberalizzazione dei trasporti aerei transatlantici. British Airways ha duramente criticato il modo in cui il dipartimento dei Trasporti americano intende concedere alle compagnie europee di acquistare

quote di partecipazione alle linee aeree americane. È possibile che il governo britannico raccolga le proteste di British Airways e blocchi l'attuazione dell'accordo.

Nuovi problemi  
per Microsoft  
dalla  
Commissione  
Ue

Anche la disputa tra la Commissione europea e *Microsoft* si arricchisce di un nuovo capitolo. Il commissario alla Concorrenza Neelie Kroes ha ammonito Microsoft che il nuovo programma operativo *Vista* (che dovrebbe essere in commercio dall'anno prossimo) violerebbe le regole europee sulla concorrenza. Già nel marzo 2004 la Commissione aveva condannato Microsoft per abuso di posizione dominante nel mercato dei sistemi operativi. La società di Seattle rischia fino a due milioni di dollari di multa al giorno.

Il Nasdaq ritira  
l'offerta per il  
London Stock  
Exchange

A fine marzo il Nasdaq, la società che gestisce il più grande mercato finanziario di titoli tecnologici negli Stati Uniti, ha ritirato *l'offerta di acquisto del London Stock Exchange* (Lse). Lse è stato oggetto di diverse offerte d'acquisto negli ultimi due anni. Prima del Nasdaq aveva tentato Deutsche Börse (novembre 2004), che oggi sembra invece puntare alla fusione con Euronext. Molti analisti sono persuasi che il passo indietro del Nasdaq lascerà spazio a nuove offerte, tra cui la più attesa è quella del New York Stock Exchange (Nyse), i cui interessi per i mercati europei sono noti da tempo.



## 2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

### 2.1 I rapporti transatlantici ancora sotto esame

#### NON ESISTE UN'ALTERNATIVA IDEOLOGICA AL MODELLO OCCIDENTALE

Con onestà e realismo, la comunità transatlantica deve articolare una 'visione' strategica delle relazioni internazionali che faccia perno sui suoi valori e sulla sua tradizione politica. Lo sostiene Lawrence Freedman, docente in studi di guerra e vice-rettore del King's College di Londra.

Dopo la fine della guerra fredda, gli americani hanno acuito il carattere 'visionario' – basato cioè tendenzialmente su elementi ideali – della loro politica. Gli europei, al contrario, sono diventati progressivamente più conservatori – sostenitori cioè dello status quo emerso dopo il 1989. Gli americani hanno pensato che il capitalismo liberale fosse una 'visione' superiore in modo tanto palese che le resistenze contro la sua diffusione sarebbero state limitate. Gli europei sono persuasi della superiorità del capitalismo liberale non tanto per i suoi elementi ideali quanto per il vantaggio economico-militare che esso ha assicurato all'Occidente. In qualche modo, quindi, negli anni novanta la 'visione' americana e la 'contro-visione' europea hanno condiviso un assunto fondamentale – la superiorità del modello occidentale e le politiche che ne sono derivate – e sono rimaste compatibili.

Oggi la globalizzazione ha scosso la fiducia nella superiorità di quel modello. Il sistema di relazioni internazionali sembra essere più fluido e complesso che in passato, e pone conseguentemente sfide più difficili. Rispetto agli anni novanta, le politiche occidentali hanno assunto un inedito carattere difensivo per operare gli aggiustamenti necessari a mantenere la competitività delle loro economie – sfidate dall'ascesa dei giganti asiatici –, a far fronte ai crescenti costi dell'energia, e a trattare con comunità islamiche al cui interno sono diffusi malcontento ed estremismo. Queste questioni hanno sottoposto a grande tensione la compatibilità della 'visione' americana e della 'contro-visione' europea.

Un punto va però sottolineato. Nonostante la complessità dell'attuale sistema di relazioni internazionali, un'effettiva sfida ideologica all'Occidente non è emersa. Prima o poi la Cina andrà incontro alle conseguenze della tensione tra il suo sistema politico, impostato sul socialismo di stato, e la sua politica economica, ispirata ad un aggressivo capitalismo. Neanche le teocrazie musulmane presentano una vera alternativa, considerata la generale povertà delle loro popolazioni e il ridotto livello di sviluppo delle loro società.

Certo la retorica occidentale della democratizzazione non può nascondere il contrasto tra sé e gli accomodamenti con regimi autoritari che l'Occidente trova di continuo. La seconda amministrazione Bush, tutto al contrario della prima, sembra avere riconosciuto questo limite e orientarsi verso una *Realpolitik* di sapore più europeo.

Tuttavia anche in una considerazione più realistica delle proprie politiche, America ed Europa possono mantenere valido l'elemento ideale e il carattere 'visionario' americano e quello 'contro-visionario' europeo possono di nuovo incontrarsi. Infatti, la democrazia liberale invia di continuo un segnale sovversivo agli stati autoritari, perché è continua testimonianza di una realtà socio-politica in cui i

governanti vengono giudicati dai governati. Questo segnale viene inviato anche quando è taciuto nelle relazioni diplomatiche ufficiali.

Quando molti stati, che oggi sembrano forti, dovranno far fronte alle loro grandi debolezze interne, sarà importante che la comunità transatlantica sia in grado di diffondere fiducia nei valori su cui ha costruito le sue istituzioni e nella capacità del suo sistema sociale e politico di far fronte alle nuove sfide e minacce. Come sempre, l'origine di una 'visione' strategica, onesta e realistica, va trovata a casa.

Fonte: Lawrence Freedman, "The Transatlantic Agenda: Vision and Counter-Vision", *Survival*, vol. 47, n. 4, inverno 2005-06, pp. 19-38.

### **LE DIFFICOLTÀ TRANSATLANTICHE DERIVANO DA INTERESSI DIVERGENTI**

Americani ed europei devono prendere atto che i loro interessi non convergono in modo sistematico e, conseguentemente, devono ridurre le aspettative di piena collaborazione. È il suggerimento di William Wallace, docente in relazioni internazionali presso la London School of Economics, portavoce per le questioni internazionali del gruppo liberaldemocratico della Camera dei Lord britannica, nonché ex direttore delle ricerche presso Chatham House.

La divergenza di interessi geopolitici di Stati Uniti ed Europa, che ha preso piede già nel corso degli anni sessanta, è emersa in superficie con la fine della minaccia sovietica. Tendenze distinte sono venute affermandosi nella questione dell'energia così come in quella ambientale. Differenti livelli di capacità di proiezione militare riflettono un diverso modo di intendere i processi di sviluppo politico, sociale ed economico, così come l'origine dei movimenti terroristici o la patologia dei regimi autoritari e aggressivi.

La posizione geografica rende inevitabilmente diversa la percezione delle priorità. Per gli europei, la Cina è un rivale economico ed un enorme mercato da sfruttare, laddove per gli americani è un potenziale rivale su scala globale con cui è ipotizzabile un confronto militare a causa di Taiwan. La Russia è un partner strategico degli Usa, mentre per gli europei è il principale fornitore di gas, nonché un vicino scomodo che esporta crimine organizzato, traffico di droga e immigrazione illegale. Per ragioni simili, l'America latina è un problema per la sicurezza interna degli Usa, mentre per l'Europa è solo un continente lontano. Inversamente, la prossimità geografica del mondo arabo rende i rapporti degli europei con i paesi della sponda sud e sudorientale del Mediterraneo molto più delicati di quelli degli americani, dominati da motivi di 'grande' politica estera. Ugualmente, flussi migratori e vincoli ex coloniali legano l'Africa sub-sahariana all'Europa molto più che agli Usa, interessati quasi esclusivamente alle risorse petrolifere dei paesi del Golfo di Guinea.

Gli interessi percepiti da americani ed europei divergono soprattutto in Medio Oriente. L'egemonia regionale degli Stati Uniti poggia essenzialmente sull'alleanza incondizionata con Israele e il partenariato con la puritana e sunnita Arabia Saudita, in contrapposizione strategica all'Iran sciita. Gli europei, al contrario, sono più sensibili all'esigenza palestinese di creare uno stato funzionale e territorialmente contiguo e si sono mostrati più aperti al dialogo con l'Iran piuttosto che con il sunnismo wahabita di tradizione saudita.

Non sarebbe saggio, pertanto, tentare di ridefinire la missione della Nato come l'esecutrice delle politiche transatlantiche in Medio Oriente o in Eurasia, visto che non sussiste una base comune sufficiente ad intraprendere azioni condivise. È vero che gli

europei hanno acconsentito a coinvolgere la Nato in Afghanistan e poi, limitatamente, in Iraq, ma è altrettanto vero che in entrambi i casi hanno scarsa o nulla influenza sulla conduzione delle operazioni.

Se non esistono più le basi di una comunità transatlantica, esistono però tutti i presupposti per cooperare, pur nei limiti politico-culturali che distinguono l'America dall'Europa. La partnership euro-americana non va costruita tanto sulla reciproca richiesta di accettare contestati 'valori comuni', quanto piuttosto sulle solide fondamenta di una profonda interdipendenza economica, di una viva interazione sociale, e di un dibattito passionato riguardo al modo migliore per promuovere un ordine mondiale sostenibile, aperto, ben regolato e prospero.

Fonte: William Wallace, "A rational partnership in a post-Atlantic world", in Marcin Zavorowski (a cura di), *Friends again? EU-US relations after the crisis*, EU-ISS Transatlantic Book 2006, European Union Institute for Security Studies, Paris, 2006.

#### **LE DIFFICOLTÀ TRANSATLANTICHE DIPENDONO DALLA MANCANZA DI LEADERSHIP**

A dispetto di tutte le chiacchiere sul presunto divario di valori e interessi tra americani ed europei, la vera ragione delle loro difficoltà sta nello scarso valore dei loro leader. Lo sostiene Ronald Asmus, direttore del Transatlantic Center del German Marshall Fund of the United States di Bruxelles.

Spiegare le difficoltà transatlantiche richiamandosi ad un preteso divario di valori tra America ed Europa è solo il modo più facile per evadere responsabilità politiche e personali per quanto è avvenuto negli ultimi anni. Improvvisamente, la crisi transatlantica è apparsa culturalmente predeterminata e attribuibile a impersonali forze storiche che nessun leader politico sarebbe stato in grado di contrastare.

La storia del perché le relazioni transatlantiche sono andate a fondo è ancora tutta da scrivere. Ma certo la risposta degli storici del futuro non sarà che America ed Europa hanno smesso di comprendersi a causa della religione, degli ogm, della pena di morte o del divario di valori in genere. Al contrario, gli storici del futuro avranno molto da dire sui fallimenti della diplomazia e della leadership politica. Si domanderanno perché un gruppo di politici, agli albori della guerra fredda, è stato in grado di mettere da parte le differenze tra ex nemici e creare una nuova alleanza che ha plasmato con successo l'era successiva, mentre un altro gruppo di politici, sessant'anni dopo, non è stato capace di rinnovare quest'alleanza per fronteggiare insieme le grandi sfide strategiche di una nuova era.

Forgiare quella cornice comune non è meno importante oggi di quanto non lo fosse alla fine degli anni quaranta. Non c'è nulla di più degno e nobile, nulla di più conforme all'ideale atlantico, di un comune sforzo da parte dei due pilastri democratici del mondo per dotarsi di una nuova strategia globale.

Eppure, invece di investire talento ed energie alla ricerca di nuovi modi per superare le differenze e rendere il mondo un posto migliore, si è miseramente finiti a sofisticare sul perché e il percome americani ed europei siano culturalmente diversi e non possano quindi lavorare assieme. Difficilmente si può dire che questa sia l'ora più chiara per l'America così come per l'Europa. In parole povere, c'è bisogno di fare molto meglio. Altrimenti, si pagherà un prezzo salato su entrambe le sponde dell'Atlantico.



Fonte: Ronald Asmus, "A dissenting voice on the values and interests gap", in Marcin Zaborowski, *Friends again? EU-US relations after the crisis*, EU-ISS Transatlantic Book 2006, European Union Institute for Security Studies, Paris, 2006.

#### **USA ED UE DEVONO TROVARE UN'INTESA PER PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA**

I diversi principi e pratiche di promozione della democrazia maturati nel tempo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea rischiano di diventare un fattore di divisione transatlantica, ammonisce Jeffrey Kopstein, direttore del Centre for European, Russian and Eurasian Studies presso il Munk Centre for International Studies di Toronto.

Il modo migliore per capire l'origine della diversità di vedute sulla promozione della democrazia è considerare la differente interpretazione data in America e in Europa alle rivoluzioni del 1989 e al periodo successivo.

Per gli americani, la fine del comunismo in Europa orientale è coincisa con la scelta democratica da parte della società civile, che ha depresso le dittature comuniste e costretto lo stato a fare spazio all'economia di mercato. Si è trattato di un movimento dal basso, di cui Solidarnosc offre l'esempio più luminoso, in cui popolazioni altrimenti già moderne ma costrette a vivere in uno stato di polizia sono riuscite ad abbattere i loro autoritari governanti. Crollata la cortina di ferro, l'affermarsi della democrazia è stato considerato come un destino inevitabile, l'instaurazione dell'ordine politico naturale. Per gli Stati Uniti, gli anni novanta non sono stati che l'epilogo della promozione della democrazia in Europa centro-orientale.

Per gli europei occidentali, il 1989 è stato reso possibile dalla volontà di Gorbachev, quindi dell'Unione Sovietica, di porre fine alla guerra fredda. La fine del comunismo è stata decisa dall'alto, non nelle strade di Budapest o Varsavia. Da questo punto di vista, le rivoluzioni del 1989 sono state il prologo, non l'epilogo, della promozione della democrazia in Europa centro-orientale.

La dottrina americana ruota attorno ad un elemento fondamentale: l'abbattimento del governo dispotico. La società civile farà da sé il resto. Questo giustifica agli occhi degli americani un cambio di regime forzato dall'esterno con le armi, ed è su questa base che ora il governo Usa motiva l'invasione dell'Iraq (sebbene le ragioni della guerra siano state soggette a diverse ridefinizioni). Tuttavia, le elezioni, i partiti politici e qualche organizzazione non governativa impegnata nella promozione dei diritti civili e politici non tengono in piedi una democrazia, se lo stato e le istituzioni sono inefficienti.

Per la dottrina europea, la promozione della democrazia coincide essenzialmente con il processo di ricostruzione e rafforzamento dello stato democratico. È su questa base che gli europei hanno impostato i loro rapporti con i paesi dell'Europa centro-orientale, costringendoli in dieci anni a modellare le loro istituzioni in una forma compatibile con l'adesione all'Unione Europea. L'allargamento dell'Ue ha stabilizzato l'Europa centro-orientale e dato un fondamentale contributo alla sua democratizzazione. Gli europei hanno conseguito così un successo storico colossale. La dottrina europea ben si applica a democrazie già esistenti, che vengono così stabilizzate e rafforzate, ma non è in grado di trasformare regimi autoritari in democrazie.

Lo schema della divisione del lavoro tra l'Ue e gli Usa è quindi già tracciato. Dove la democrazia è assente o solo di facciata alcuni elementi della dottrina americana – l'enfasi sulla società civile, la formazione di partiti politici e lo svolgimento di elezioni regolari – sono utili. Le pratiche europee – il miglioramento della *governance* e

il rafforzamento delle istituzioni – devono essere prese in considerazione per consolidare regimi democratici fragili.

Una sapiente combinazione di questi elementi può rendere la promozione della democrazia un fattore di coesione e non di divisione transatlantica.

Fonte: Joseph Kopstein, “The Transatlantic Divide over Democracy Promotion”, *The Washington Quarterly*, vol. 29, n. 2, primavera 2006, pp. 85-98.

### **LA RINNOVATA CONCORDIA TRANSATLANTICA HA BASI FRAGILI**

L’amicizia tra l’Unione Europea e gli Stati Uniti resta fragile, nonostante nel corso del 2005 si siano registrate delle schiarite nei rapporti tra le due sponde dell’Atlantico e, in particolare, nei rapporti tra Parigi e Washington. È la tesi centrale di Pierre Hassner, direttore di ricerca presso il Centre d’études et de recherches internationales (Ceri) di Parigi.

Tra i motivi che stanno alla base del miglioramento del clima si segnala la determinazione del nuovo segretario di stato americano Condoleezza Rice ad imporre la logica della diplomazia all’interno dell’amministrazione Bush, il che ha condotto ad un ammorbidimento della posizione americana su una serie di dossier sensibili. Gli Stati Uniti hanno sostenuto in maniera più netta i negoziati di Francia, Germania e Regno Unito con l’Iran, hanno accettato il ricorso alla Corte penale internazionale nel caso del Darfur, hanno concesso di più negli aiuti all’Africa. Gli sviluppi politici in Iraq, Iran e Palestina hanno contribuito ad avvicinare le posizioni degli americani e degli europei. Infine, se da un lato l’emergere di nuovi attori internazionali come Cina ed India non ha cancellato le tensioni tra la visione unipolare degli americani e quella multipolare degli europei, dall’altro ha contribuito a relativizzarle, inserendole in un quadro di maggiore complessità del sistema internazionale.

Bisogna però ammettere che Washington ha adottato un atteggiamento più conciliante anche grazie alla debolezza manifestata dall’Europa. La stagnazione economica, così come lo stallo nel processo di integrazione seguito alla bocciatura referendaria in Francia e Olanda del Trattato costituzionale non fanno apparire l’Unione Europea come un serio concorrente o addirittura un contrappeso alla potenza americana.

Questo quadro non deve comunque indurre ad escludere la possibilità di nuove incomprensioni capaci di provocare tensioni. Permangono, ad esempio, le divergenze sulle principali questioni relative al Medio Oriente e alla diversità degli approcci: multilaterale quello europeo, unilaterale quello americano.

Solamente trasformando queste differenze in complementarità, e mettendole al servizio di un progetto comune, europei ed americani riusciranno a far fronte alle molteplici e complesse minacce che pesano sulle società occidentali.

Fonte: Pierre Hassner, “Europe/Etats-Unis: Une amitié si fragile...”, *Politique internationale*, n. 110, inverno2005-2006, pp. 97-112.

## 2.2 *La sfida della Russia: energia, diritti umani, sicurezza internazionale*

### **LA DIPENDENZA DALL'ENERGIA RUSSA RIDUCE LA LIBERTÀ DI MANOVRA DI USA ED UE**

Ragioni di sicurezza e di approvvigionamento energetico impongono ad America ed Europa di rafforzare i rapporti con la Russia. È la tesi di Alexander Rahr, direttore del Programma Russia/Csi presso la Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, istituto di ricerca di Berlino.

Le recenti dispute sulla fornitura di gas tra la Russia ed alcuni dei suoi vicini hanno reso palese l'intenzione del presidente Vladimir Putin di trasformare la politica energetica russa in uno strumento di politica estera. Putin è riuscito negli anni della sua presidenza ad assicurare allo stato il controllo di gran parte dell'industria energetica, nella convinzione che ciò serva non solo a dare maggiore stabilità interna al paese, ma anche ad integrare la Russia nell'economia mondiale e a riconquistarle il ruolo perduto di grande potenza.

La Russia dispone del trenta per cento delle risorse mondiali di gas. Coinvolgendo Uzbekistan, Turkmenistan e Iran, Mosca darebbe vita ad un cartello in grado di controllare la produzione di due terzi del gas mondiale. Un'Opec del gas.

Secondo gli analisti, le strutture industriali russe non saranno in grado di soddisfare alla crescente domanda di energia senza significativi trasferimenti di tecnologia e senza adeguati investimenti di capitali. Per America ed Europa, il partenariato con la Russia nel settore energetico è di importanza strategica. Se non troverà finanziatori in Occidente, Mosca andrà a cercarli in Asia.

Putin sembra già guardare a oriente più che a occidente. La partecipazione all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, che comprende anche la Cina e alcuni stati centro-asiatici, serve a Mosca soprattutto per preservare in Asia centrale l'influenza russa, ridimensionata invece ad ovest dal sostegno occidentale alle rivoluzioni 'colorate' in Georgia e Ucraina.

Le condizioni di sicurezza future, però, imporranno ad americani ed europei di volgersi a Mosca, perché un patto di garanzia con la superpotenza energetica e militare (è la seconda potenza nucleare al mondo) russa renderà più sicuri l'Occidente e i suoi mercati.

Il dibattito sui diritti umani e sull'assenza di una società civile, che pure deve essere portato avanti, dovrà prima o poi essere superato dal pragmatico disincanto della *Realpolitik*.

Fonte: Alexander Rahr, "Die Neue OPEC. Wie Russland zur globalen Energie-Supermacht werden will", *Internationale Politik*, febbraio 2006, pp. 15-23.

### **USA ED UE DEVONO CONTRASTARE L'USO POLITICO DELL'ENERGIA DA PARTE DELLA RUSSIA**

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno le risorse per impedire alla Russia di trasformare le esportazioni di energia in uno strumento di influenza politica. Lo sostiene Kevin C. Smith, collaboratore scientifico del Center for Strategic and International Studies di Washington.

Il crescente controllo da parte della Russia delle infrastrutture e dei mercati energetici in Europa centrale ha implicazioni di lungo termine per la sicurezza – e non solo quella energetica – di tutta l'Europa e, in parte, degli Stati Uniti.

La competizione fra le società occidentali per accaparrarsi diritti di sfruttamento e produzione in Russia ha portato americani ed europei ad ignorare per troppo tempo le conseguenze della mancanza di concorrenza e trasparenza, e della massiccia presenza di interessi politici, nei mercati energetici russi.

Così, per esempio, nessun governo sembra aver preso in debita considerazione la potenziale influenza acquisita dal gigante del gas russo, Gazprom, una società controllata dal Cremlino, nella fornitura e distribuzione di gas in Europa grazie al recente accordo con la Germania per la costruzione di un gasdotto sotto il Mar Baltico.

In base agli accordi, Gazprom sarà in grado di acquistare una parte considerevole di azioni delle società tedesche di gas. Ciò consentirà a Gazprom di impedire trasferimenti di gas dalla Germania alla Polonia, nel caso di una disputa sul prezzo del gas con Varsavia? E se l'Ue richiedesse ai suoi stati membri di aumentare le riserve di gas, come da molti invocato, ciò sarà possibile ora che la Commissione europea ha dato il suo *placet* all'accordo russo-tedesco che aggira la Polonia e gli stati baltici? E che dire dell'acquisto di gas da parte della Russia dal Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan, chiaramente volto ad obbligare l'Occidente a trattare con Gazprom invece che direttamente con quei paesi?

I governi occidentali, in particolare quelli dell'Ue, non possono permettersi oltre l'acquiescenza mostrata finora di fronte all'uso da parte della Russia delle sue considerevoli risorse energetiche come strumento di ricatto politico, una situazione che si è ripetuta diverse volte a partire dal 1990 a danno dei paesi baltici e di altre ex repubbliche sovietiche. Americani ed europei si ingannano se credono che la dipendenza dalle risorse energetiche russe li renda impotenti. La Russia ha bisogno di loro quanto loro della Russia: essa non può sfruttare le sue risorse naturali senza l'apporto di capitali e tecnologie da Europa e America.

La Russia deve essere obbligata a rendere più trasparente e concorrenziale la sua industria energetica, rispettando sia gli standard dell'Organizzazione mondiale del commercio, cui intende presto aderire, sia gli impegni presi con l'Unione Europea firmando la Carta dell'energia.

Fonte: Kevin C. Smith, *Security Implications of Russian Energy Policies*, CEPS Policy Brief, n. 90, gennaio 2006, url: [http://shop.ceps.be/BookDetail.php?item\\_id=1293](http://shop.ceps.be/BookDetail.php?item_id=1293).

#### **LA PROMOZIONE DELLA DEMOCRAZIA IN RUSSIA VA RIPENSATA**

La difesa e il rispetto dei diritti umani, non la formazione di partiti politici, media indipendenti e organizzazioni non governative, devono essere al centro degli sforzi europei e americani di promuovere la democrazia in Russia. Lo sostengono Sarah E. Mendelson e Theodore P. Gerber, rispettivamente esperta del Programma Russia/Eurasia presso il Center for Strategic and International Studies di Washington e professore di sociologia presso l'Università del Wisconsin-Madison.

In Russia è diffusa l'opinione, condivisa e anzi promossa dal Cremlino, secondo cui le rivoluzioni filo-occidentali in Georgia e Ucraina siano il frutto di ingerenza euro-americana negli affari russi. Dall'altra parte, alcuni in Occidente, anche nei circoli governativi, coltivano la speranza che ciò che è accaduto in Georgia e Ucraina possa ripetersi in Russia. Tuttavia, così come le ansie dei russi circa un complotto

internazionale ai loro danni sono infondate, anche le speranze occidentali di una svolta liberale ‘dal basso’ a Mosca sono illusioni.

In Russia non esistono le condizioni sociali perché accada qualcosa di paragonabile alla ‘rivoluzione arancione’ ucraina. Un’ampia indagine statistica, condotta in prevalenza tra i giovani russi, mostra come una svolta liberale e democratica non sia certo tra le priorità dei russi. I risultati dell’inchiesta – condotta tra il 2001 e il 2005 – riferiscono di una società giovanile russa indecisa riguardo ai vantaggi della democrazia rispetto all’autoritarismo, tendenzialmente sospettosa verso gli stranieri, e pericolosamente ignara delle responsabilità e le colpe della leadership sovietica, in particolare quella di Stalin. Le opinioni su quest’ultimo, soprattutto, sono assai più variegate di quanto dovrebbe essere il giudizio su uno dei più crudeli dittatori della storia.

Erroneamente gli Stati Uniti e l’Europa hanno ritenuto negli anni novanta che la Russia potesse dimenticare il passato. Il prestigio perduto con la fine dell’Urss e le ristrettezze economiche in cui si è venuta a trovare gran parte della popolazione russa hanno invece favorito l’emersione di una sorta di nostalgia sovietica o addirittura stalinista. Attitudini di stampo sovietico compenetrano ancora ogni aspetto della società russa contemporanea, e vengono purtroppo favorite dallo stesso Cremlino: la passiva accettazione della visione imposta dai leader invece dell’esercizio attivo dell’iniziativa e della responsabilità individuale; il richiamo enfatico e sentimentale ad un passato mitizzato in luogo del primato della considerazione razionale di fatti e avvenimenti; l’accondiscendenza verso pratiche nefaste come la corruzione al posto della richiesta di trasparenza e responsabilità alle autorità costituite; l’appello al nazionalismo, spesso xenofobo, contro il multiculturalismo.

Oggi, gli sforzi europei e americani per promuovere la democrazia in Russia si concentrano soprattutto sulla creazione di quelle istituzioni socio-politiche che si associano normalmente ad una democrazia liberale, come i partiti politici, la stampa indipendente o le Ong. I risultati dell’inchiesta inducono a ritenere che l’assistenza occidentale vada orientata a diversi fini: non tanto alle istituzioni che fanno parte di una comunità socio-politica democratica, quanto alle idee, i principi e i valori su cui quella società si fonda.

Americani ed europei non possono fare altro che aiutare i russi già impegnati in questo difficile compito. I giovani devono essere aiutati a fare i conti con il loro passato, cioè con le responsabilità storiche dell’Unione Sovietica ed in primis di un autocrate sanguinario come Stalin, e conciliati non tanto con le strutture della democrazia – istituzioni, partiti politici, stampa libera o quant’altro – quanto con il suo cuore ideologico: i diritti universali dell’uomo.

Fonte: Sarah E. Mendelson e Theodore P. Gerber, “Soviet Nostalgia: An Impediment to Russian Democratization”, *The Washington Quarterly*, vol. 29, n.1, inverno 2005-06, pp. 83-96.

## **LE CRITICHE OCCIDENTALI ALLA RUSSIA DI PUTIN SONO MIOPI E IPOCRITE**

Anche se in una certa misura giustificate dai modi a volte brutali con cui Putin governa la Russia e ne dirige l’azione esterna, le critiche occidentali al suo operato sono spesso frutto di ipocrisia e irragionevolezza. È l’accusa di Anatol Lieven, esperto della New American Foundation, centro di ricerche di politica internazionale di Washington.

In anni recenti, americani ed europei hanno maturato un crescente fastidio per il carattere semi-autoritario del governo di Vladimir Putin. Quel fastidio è in parte frutto

di ipocrisia, visto che nessuno ha aperto bocca per criticare il comportamento non certo democratico dell'amministrazione di Boris Yeltsin e dei suoi oligarchi.

Gli occidentali chiamano gli oppositori di Putin "democratici" nonostante godano di ben scarso credito nell'opinione pubblica. Al contrario, credibili istituti statistici riferiscono che Putin può contare sul sostegno della maggior parte della popolazione. Ciò è comprensibile, dato che l'economia è cresciuta ad alti ritmi sotto la sua presidenza e gli standard di vita sono migliorati. E se è vero che questi progressi devono molto alla crescita del prezzo del petrolio, è altrettanto vero che l'accresciuta capacità di reperire e distribuire risorse presuppone uno stato russo di nuovo in grado di impiegare una parte ragionevole delle sue entrate per migliorare salari e servizi pubblici.

Per ottenere questo risultato, è stato necessario restaurare il potere dello stato e ridurre radicalmente quello degli oligarchi. Suggestivo che sarebbe stato possibile liquidare l'élite dell'era di Yeltsin con buone parole, date le condizioni russe, per lo meno disonesto.

In alcuni stati, l'approccio semi-autoritario ad uno sviluppo capitalistico a guida statale è stato un successo. Si pensi alla Cina di oggi (cui gli occidentali non riservano le stesse critiche che muovono invece alla Russia di Putin) o alla Corea del Sud o alla Taiwan di due generazioni fa. Il disegno di Putin sembra mirare alla creazione di un'élite economica, amministrativa e di sicurezza grossomodo corrispondente a quelle asiatiche, con una certa analogia con il modello della Turchia (dove i militari hanno un ruolo preponderante nella conduzione dello stato) e qualche somiglianza con alcune pratiche amate anche dai francesi: come Parigi sta tentando di creare un campione nazionale del gas fondendo Gaz de France con Suez, così Mosca intende assicurare allo stato il controllo delle risorse naturali.

L'élite a cui Putin intende affidare i destini della Russia dovrà essere dinamica e capace di competere nel libero mercato, ma anche profondamente patriottica. Dovrà essere impegnata a perseguire gli interessi dello stato e deferente di fronte ai suoi desideri, soprattutto negli affari esteri. L'élite dovrà liberamente muoversi tra lo stato e il mercato e per questo venire debitamente ricompensata. I suoi soldi, però, verranno tenuti in Russia e non spesi in castelli francesi o squadre di calcio inglesi. I suoi membri non sosterranno gli interessi di gruppi privati stranieri contro quelli del loro stesso governo. Il dibattito pubblico sarà aperto in merito ad alcune questioni, ma limitato – anche rigidamente – in altre. Allo stesso modo, elementi di democrazia verranno mantenuti, anche se controllati dall'alto.

Il disegno di Putin non prevede l'insediamento di una dinastia, come in Azerbaigian o altrove, quanto piuttosto il governo collettivo di questa élite, i cui membri più eminenti si alterneranno alle più alte cariche dello stato.

Prima di condannare senza appello la visione di Putin, bisogna ricordarsi dove Yeltsin e i suoi oligarchi stavano conducendo la Russia: verso una pseudo-democrazia simile a quella filippina, dominata da clan oligarchici violenti, corrotti e sfruttatori dello stato. Putin può fallire, se non altro perché le élite tendono a diventare oligarchie parassitarie, ma non sarebbe serio affermare che il disegno che intende seguire sia peggiore di quello che per la Russia aveva Yeltsin.

Fonte: Anatol Lieven, "Do not condemn Putin out of hand", *Financial Times*, 28 febbraio 2006, p. 13.

## **LA RUSSIA HA PIÙ INFLUENZA DI USA ED UE SULL'UCRAINA**

America ed Europa si sono illuse che l'Ucraina lascerebbe l'orbita russa per unirsi all'Occidente. Lo sostiene Anatol Lieven, esperto della New America Foundation di Washington.

Si considerino i dati: la Russia, fino al recente aumento dei prezzi del gas, ha *de facto* fornito all'Ucraina sussidi energetici annuali stimati tra i tre ed i cinque miliardi di dollari, cifra superiore agli aiuti stanziati dall'Unione Europea nei quattordici anni successivi all'indipendenza dell'Ucraina. Anche gli aiuti americani l'anno scorso non sono andati oltre i 174 milioni di dollari, nonostante le profusioni di ammirazione e di sostegno alla 'rivoluzione arancione'.

Per l'economia ucraina sono ugualmente importanti le rimesse che ogni anno i milioni di lavoratori ucraini legalmente impiegati in Russia inviano a casa. Resta, invece, estremamente difficile per i cittadini ucraini ottenere i permessi necessari per lavorare nei paesi occidentali.

Nonostante si faccia un gran parlare dell'integrazione europea dell'Ucraina, la maggior parte dei governi dell'Europa occidentale sperano che ogni reale prospettiva di adesione dell'Ucraina all'Unione Europea sia rimandata a tempo indeterminato. Non hanno certo intenzione di chiedere ai propri elettori di sostenere i massicci aiuti di cui l'Ucraina necessita per uniformare il proprio sistema economico al modello occidentale.

Né certo saranno gli Stati Uniti sobbarcarsi il carico. Un numero crescente di funzionari e politici americani prospetta l'adesione dell'Ucraina alla Nato come un'alternativa "a basso costo". Ciò però significherebbe portare all'interno di quella che resta sostanzialmente un'alleanza anti-russa un paese ancora profondamente unito a Mosca da significativi legami economici, demografici e culturali, dove nelle ultime elezioni presidenziali il 44% della popolazione ha votato contro un'integrazione occidentale ed in favore di un'alleanza con la Russia e dove, secondo i sondaggi di opinione, una schiacciante maggioranza è contraria all'adesione alla Nato.

A meno che anche Mosca non possa in qualche modo essere integrata nell'Occidente, l'uscita dell'Ucraina dalla sua orbita sarebbe per la Russia una perdita estremamente gravosa in termini economici, culturali e geopolitici. La resistenza di Mosca a questa minaccia è comprensibile. L'Occidente non dovrebbe aspettarsi che la Russia paghi per la sua stessa sconfitta.

Fonte: Anatol Lieven, "The West's Ukraine illusion", *International Herald Tribune*, 6 gennaio 2006, p. 6.

## **LA RUSSIA VUOLE UN IRAN AMICO, MA SENZA BOMBA ATOMICA**

È interesse strategico della Russia sia evitare che l'Iran diventi una potenza nucleare, sia mantenere con esso un rapporto privilegiato. È quanto emerge dalla breve analisi di Hannes Adomeit, collaboratore del gruppo di ricerca sulla Russia/Csi della Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di ricerca indipendente di Berlino che fornisce consulenze al parlamento e al governo tedeschi.

La Russia considera i suoi rapporti con l'Iran di importanza strategica perché strumentali al contenimento dell'influenza degli Stati Uniti in Medio Oriente e in Asia centrale e al mantenimento del suo primato politico-militare nell'area attorno al Mar Caspio. La Russia ha inoltre beneficiato del relativo isolamento internazionale dell'Iran, che è divenuto un importante cliente della sua industria nucleare (civile) e di quella militare (l'Iran è il terzo importatore di armi russe dopo Cina e India). Tuttavia, non è di

interesse della Russia che l'Iran si doti di un arsenale nucleare, perché ciò destabilizzerebbe i suoi confini meridionali.

L'apparente destinazione militare del programma nucleare iraniano ha posto il governo russo di fronte alla difficile questione di come conciliare l'interesse a contrastare la proliferazione nucleare e a cooperare con America ed Europa con quello a mantenere con l'Iran una partnership privilegiata.

Mosca ha proposto di istituire – su base paritaria – una *joint venture* russo-iraniana per l'arricchimento dell'uranio, in base alla quale l'Iran potrebbe convertire l'uranio in gas nel suo impianto di Isfahan e quindi trasferirlo in Russia per l'arricchimento.

Se l'Iran dovesse accettare la sua offerta, la Russia guadagnerebbe in credibilità e prestigio per aver dato un contributo determinante alla risoluzione di un grave contenzioso internazionale e per essersi seriamente impegnata nel contrasto alla proliferazione nucleare. Inoltre i suoi rapporti economici con l'Iran, anche nel campo dell'energia nucleare, ne trarrebbero profitto.

Se invece l'Iran dovesse rifiutare la sua proposta e il contenzioso aggravarsi, è probabile che la Russia non si opporrebbe alle sanzioni imposte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le basterebbe astenersi.

Pertanto la proposta di mediazione russa dovrebbe diventare il cuore della strategia euro-americana per evitare che l'Iran diventi una potenza nucleare.

Fonte: Hannes Adomeit, *Russische Iranpolitik*, SWP-Aktuell 7, febbraio 2006, url: [www.swp-berlin.org/common/get\\_document.php?id=1569](http://www.swp-berlin.org/common/get_document.php?id=1569).



### 2.3 Il rebus Iran

#### **L'IRAN VUOLE DIVENTARE UNA POTENZA NUCLEARE**

Forse l'Iran considera la bomba atomica più una garanzia di potenza che una garanzia di sicurezza, suggerisce l'*Economist*.

L'Iran sembra avere buone ragioni per cercare un deterrente nucleare contro un'aggressione straniera. Un milione di iraniani sono morti nella lunga guerra (otto anni) a cui l'Iran è stato costretto dall'Iraq di Saddam Hussein negli anni ottanta. Oggi un'America ostile schiera centinaia di migliaia di soldati nei vicini Iraq e Afghanistan. E quando a Washington si sente parlare apertamente di cambio di regime, agli iraniani non può non tornare alla mente il contributo dato dai servizi segreti americano e britannico al rovesciamento, nel 1953, di un governo iraniano nazionalista.

Dati i precedenti storici e il tono di alcune dichiarazioni di oggi, le ansie di sicurezza dell'Iran appaiono comprensibili. Il modo migliore per distoglierlo dalla sua ossessione nucleare sarebbe quindi offrirgli adeguate garanzie di sicurezza, magari nel quadro di una grande intesa politica che, si spera, porti anche alla fine della trentennale inimicizia con gli Usa.

È possibile che questa interpretazione sia corretta. È anche possibile, però, che le vere motivazioni dietro le ambizioni nucleari dell'Iran siano altre. L'America, in seria difficoltà in Iraq e in Afghanistan, non è realisticamente in grado di minacciare l'Iran. E se Teheran vuole davvero una grande intesa politica, perché ha rifiutato l'offerta di accordo di Francia, Germania e Gran Bretagna, anche quando questa ha ricevuto l'approvazione degli Usa? La risposta più semplice è che l'Iran non è interessato ad accordarsi con gli occidentali. I suoi leader, se non la sua popolazione, restano fedeli all'eredità di Khomeini: fare dell'Iran la prima potenza regionale e l'avanguardia dell'Islam militante.

Se ciò fosse vero, non è solo Israele a doversi preoccupare di un eventuale ritiro dell'Iran dal Trattato di non proliferazione nucleare. Un Iran nucleare diverrebbe un avversario formidabile, più di al-Qaeda, della politica americana di diffusione della democrazia in Medio Oriente; acuirebbe le ansie di sicurezza dei paesi arabi, innescando nella regione una probabile corsa alle armi nucleari (con Arabia Saudita, Egitto, Siria e Turchia in prima fila); contrasterebbe infine con l'interesse della Russia a mantenere i suoi confini meridionali il più possibile stabili.

Qual è l'interpretazione giusta? Il regime è indecifrabile. Forse si confrontano due Iran, che in tempi diversi oscillano tra paura e ambizione. Comunque stiano le cose, è chiaro che negoziare con l'Iran non porta a nulla. È tempo pertanto di coinvolgere il Consiglio di sicurezza dell'Onu e provare la carta delle sanzioni.

Fonte: "Misreading Iran", *The Economist*, 14 gennaio 2006, p. 12.

#### **LA DIPLOMAZIA È L'UNICA SOLUZIONE AL CONTENZIOSO NUCLEARE**

Il contenzioso sul programma nucleare iraniano deve essere risolto in maniera consensuale, se non altro perché ogni alternativa rischia di peggiorare la situazione. Lo sostiene un rapporto dell'International Crisis Group, prestigioso centro di ricerca indipendente specializzato nella prevenzione dei conflitti.

Il negoziato promosso dagli europei non è riuscito a persuadere l'Iran a rinunciare all'arricchimento dell'uranio in modo definitivo. È improbabile, d'altro

canto, che ci riesca il Consiglio di sicurezza dell'Onu, che è diviso sull'opportunità di imporre sanzioni. Un intervento armato preventivo, infine, è un'opzione tanto pericolosa quanto inutile. Non esiste altra via, quindi, oltre alla diplomazia.

Restano due soli scenari per un compromesso. Il primo – certamente il più desiderabile – può esser detto l'opzione “zero arricchimento”: l'Iran rinuncia al diritto ad arricchire l'uranio in cambio della fornitura di combustibile nucleare garantita da una qualche fonte estera, sulla falsariga della proposta russa.

Questa opzione è, sfortunatamente, altamente improbabile. L'unica alternativa realistica è quella di un “arricchimento limitato e ritardato”: all'Iran verrebbe riconosciuto il diritto ad arricchire l'uranio, peraltro sancito dall'articolo IV del Trattato di non proliferazione nucleare, ma solo nel contesto di un processo graduale in tre fasi.

1. Nella prima fase (2-3 anni), l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) deve verificare che tutte le attività nucleari dichiarate dall'Iran hanno uno scopo pacifico. L'Iran, dal canto suo, deve congelare l'arricchimento dell'uranio, ratificare il protocollo aggiuntivo all'accordo di garanzia con l'Aiea (che consente un regime di ispezioni più intrusivo) e sospendere la costruzione del reattore ad acqua pesante (con cui si può produrre plutonio). L'Ue deve cooperare con l'Iran in settori non militari (scambi commerciali e investimenti nel settore nucleare civile).

2. Nella seconda fase (3-4 anni), l'Aiea deve certificare che non esistono attività nucleari non dichiarate in Iran, che può allora riprendere limitate attività di arricchimento sotto stretta sorveglianza dell'Aiea stessa. L'uranio arricchito deve però venire immagazzinato o fuori dal paese o convertito immediatamente in barre (per evitarne la trasformazione in testate). L'Ue deve espandere la sua cooperazione con l'Iran.

3. Nella terza fase (indefinita nel tempo), l'Aiea deve normalizzare i rapporti con l'Iran. Quest'ultimo può avviare l'arricchimento su base industriale, possibilmente sulla base di una collaborazione multilaterale. L'Iran però deve rinunciare definitivamente a produrre il plutonio (eliminando la possibilità di una bomba al plutonio).

Gli Stati Uniti, nel corso delle tre fasi, si devono impegnare a normalizzare progressivamente i rapporti con Teheran, a condizione che il compromesso venga attuato alla lettera.

Nel caso in cui l'Iran disattendesse gli accordi, l'Ue, la Russia e la Cina devono impegnarsi a sostenere l'imposizione di un regime progressivo di sanzioni, dal blocco a ogni trasferimento di tecnologie sensibili in Iran fino ad un regime di interdizione aerea, marina e terrestre di ogni importazione di tecnologie e materiali sensibili da parte dell'Iran.

Se la diplomazia dovesse fallire del tutto, lo scenario più probabile è la rapida degenerazione del contenzioso in una crisi stile Corea del Nord, con un programma nucleare privo di sorveglianza internazionale, tensioni regionali crescenti e la possibilità di un nuovo confronto militare nella più incendiaria di tutte le regioni del mondo.

Fonte: International Crisis Group, *Iran: Is there a way out of the nuclear impasse?*, Middle East Report n. 51, 23 febbraio 2006, url: [www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3976&l=1](http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=3976&l=1).

## **BOMBARDARE L'IRAN NON SERVIREBBE AD ARRESTARNE IL PROGRAMMA NUCLEARE**

Un intervento armato contro i siti nucleari iraniani non fermerebbe lo sviluppo del programma nucleare e potrebbe anche peggiorare la situazione. È l'analisi di Gero van Randow, caporedattore dell'edizione on-line del settimanale tedesco *Die Zeit*.

Negli ultimi tempi si è parlato dell'eventualità di un attacco aereo americano o israeliano contro i siti nucleari dell'Iran. Sull'applicazione militare del programma nucleare iraniano – fosse anche per dotarsi solo delle capacità di costruire la bomba, e non della bomba stessa – nessuno dubita più. Ma è possibile contrastare le ambizioni iraniane con la forza delle armi?

Nel 1981 un attacco aereo israeliano distrusse il reattore nucleare di Osirak, in Iraq. L'intervento armato non servì però a fermare il programma nucleare iracheno. Un reattore nucleare serve alla produzione di plutonio, il procedimento più complicato e costoso per la fabbricazione di una bomba. Il regime di Saddam impostò dunque il programma nucleare sulla produzione di uranio arricchito, per la quale un reattore non è necessario. Inoltre, le bombe ad uranio arricchito, almeno quelle più rudimentali, offrono il grande vantaggio di non avere bisogno di test. Si sa che funzionano.

La distruzione del reattore nucleare iraniano di Bushehr non avrebbe quindi molto senso. Tuttavia, alcuni ritengono che colpirlo, anche se inutile sul piano tecnico, sarebbe invece utile sul piano politico, perché darebbe un segnale di risolutezza politica. Niente di più, ma anche niente di meno.

Altra cosa, invece, è bombardare gli impianti per la conversione e l'arricchimento dell'uranio di Isfahan e Natanz. Entrambi però sono protetti da contraeree e, soprattutto, entrambi sono costruiti in buona parte nel sottosuolo. Questo rende molto incerta l'efficacia di un attacco con armi convenzionali, laddove un attacco nucleare avrebbe probabilmente l'esito sperato. Le conseguenze politiche di un bombardamento atomico sono tali però da spaventare anche i più rapaci "falchi" dell'amministrazione americana.

L'opzione militare che resta è un intervento armato convenzionale, motivato da ragioni politiche, contro l'Iran. Gli israeliani dovrebbero però usare lo spazio aereo della Turchia, provocando una crisi in quel paese. Gli americani potrebbero attaccare dalle loro basi nel Golfo (Qatar, Kuwait, Oman, Iraq), ma dovrebbero prima assicurarsi l'appoggio degli alleati e neutralizzare l'opposizione dei loro rivali. Ma si tratta di un compito estremamente difficile: un attacco contro l'Iran incontrerebbe presumibilmente ancora più difficoltà di quello contro l'Iraq. Le conseguenze politiche, inoltre, sarebbero molto gravi: il regime iraniano guadagnerebbe in consenso e otterrebbe la solidarietà di gran parte del Terzo Mondo, mentre le relazioni transatlantiche sarebbero di nuovo sottoposte a grandi tensioni.

Come reagirebbe poi l'Iran? Attaccando Israele? Difficile, data la minaccia di rappresaglia da parte americana. Intensificando gli aiuti a Hezbollah? Probabile. Quasi certo, invece, è che l'Iran sceglierebbe la via nord-coreana: ritiro dal Trattato di non proliferazione nucleare, fine delle ispezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, accelerazione del programma nucleare.

Esiste una grande probabilità, quindi, che l'esito di un intervento armato contro l'Iran sia il contrario di quanto sperato. L'opzione militare è un'opzione perdente.

Fonte: Gero von Randow, "Luftangriff im Frühjahr?", *Die Zeit* (on-line), 28 dicembre 2005, url: [www.zeit.de/online/2006/01/iran\\_militaerisch](http://www.zeit.de/online/2006/01/iran_militaerisch).

## **UN ATTACCO CONTRO L'IRAN COINVOLGEREBBE L'INTERO MEDIO ORIENTE**

Un attacco – americano o israeliano – contro le infrastrutture nucleari iraniane sarebbe l'inizio di un prolungato confronto armato che coinvolgerebbe l'Iran, gli Usa, Israele, l'Iraq, il Libano e forse anche i paesi della sponda occidentale del Golfo Persico. Sono le conclusioni di un'analisi politico-militare di Paul Rogers, docente in studi di pace presso l'Università di Bradford (Gran Bretagna) e consulente in questioni di sicurezza dell'Oxford Research Group, istituto di ricerca indipendente che si occupa di elaborare soluzioni non violente alle crisi internazionali.

Un'offensiva di terra per abbattere il regime di Teheran, irrealizzabile per Israele, non è praticabile neanche dagli Stati Uniti, dato l'impegno in Iraq e Afghanistan, e pertanto non verrà tentata.

L'unica opzione militare realistica è un attacco aereo contro l'Iran volto alla sistematica distruzione dei centri di ricerca, sviluppo, supporto e addestramento del programma nucleare e di quello missilistico (non meno di una dozzina di siti), nonché all'eliminazione del più alto numero possibile di personale tecnico specializzato, la più importante risorsa del programma nucleare iraniano.

Un attacco americano, molto più esteso di un intervento da parte di Israele, implicherebbe anche la distruzione delle capacità di difesa aerea e di rappresaglia dell'Iran – quindi una serie di attacchi contro le basi della Guardia rivoluzionaria vicine al confine con l'Iraq e contro le forze navali regolari e irregolari potenzialmente in grado di minacciare le rotte petrolifere nello Stretto di Hormuz, all'estremità meridionale del Golfo.

Gli Stati Uniti dispongono delle infrastrutture logistiche per portare l'attacco dalle loro basi nella regione, dalla flotta schierata nel Golfo e nel Mar Arabico oppure utilizzando le forze aeree a lungo raggio delle basi nell'Oceano Indiano, in Europa o negli Usa stessi.

L'attacco verrebbe portato di sorpresa. Gli obiettivi industriali e militari primari andrebbero distrutti nel giro di ore con un centinaio circa di raid aerei seguiti da duecento o più attacchi missilistici. Ulteriori attacchi nei giorni successivi seguirebbero la prima valutazione dei danni e la conseguente ridefinizione degli obiettivi. Le principali attività militari non si prolungherebbero oltre i quattro-cinque giorni, sebbene ciò dipenda anche dall'intensità della risposta iraniana.

Il costo in vite umane sarebbe presumibilmente alto, poiché alcuni siti industriali si trovano vicino ad aree urbane e l'attacco avverrebbe di sorpresa. La prima ondata di attacchi provocherebbe verosimilmente migliaia di vittime tra i militari e i civili che lavorano al programma nucleare. Le vittime tra i civili non coinvolti nel programma sono stimabili almeno nelle centinaia, molte di più però se il conflitto dovesse prolungarsi.

Un attacco americano o israeliano rafforzerebbe considerevolmente il sentimento di unità nazionale della popolazione iraniana.

L'Iran ha a disposizione una serie di opzioni per la rappresaglia: sabotaggio sistematico delle rotte petrolifere nel Golfo; sostegno all'insurrezione in Iraq; incoraggiamento a Hezbollah ad attaccare Israele dal nord. L'Iran potrebbe inoltre riattivare il programma nucleare non appena possibile e convertirlo rapidamente ad usi militari, ritirandosi nel frattempo dal Trattato di non proliferazione nucleare. Ciò implicherebbe ulteriori attacchi da parte americana o israeliana.

Non è possibile circoscrivere un attacco militare contro l'Iran: esso innescerebbe un conflitto armato ad intensità variabile di lunga durata e con il

coinvolgimento di diversi attori statali e non statali (come Hezbollah o le milizie in Iraq).

Fonte: Paul Rogers, *Iran: Consequences of a war*, Oxford Research Group Briefing Paper, febbraio 2006, url: [www.oxfordresearchgroup.org.uk/publications/briefings/IranConsequences.htm](http://www.oxfordresearchgroup.org.uk/publications/briefings/IranConsequences.htm)

## **L'IRAN HA TUTTO DA PERDERE DA UNO SCONTRO CON L'OCCIDENTE**

Nel contenzioso sul programma nucleare iraniano, è l'Occidente e non l'Iran ad occupare una posizione di forza. Lo ricordano Mel Levine, ex membro della Camera dei Rappresentanti americana, e Alex Turkeltaub e Alex Gorbansky, dirigenti del Frontier Strategy Group, società di consulenza per l'industria estrattiva.

L'idea che uno scontro diplomatico causerebbe più danni all'Occidente che all'Iran si fonda su tre 'miti', che devono pertanto essere dissipati. I benefici ottenuti dall'aver impedito all'Iran di armarsi di bombe nucleari, infatti, superano di gran lunga i costi.

*Primo mito: le sanzioni economiche danneggerebbero l'Occidente più dell'Iran.* È vero che l'Iran dispone di riserve di petrolio inferiori solo a quelle saudite e che è il quarto produttore di gas al mondo, ma è altrettanto vero che l'Iran è un importatore netto di prodotti raffinati, compresa la benzina. Inoltre, il consumo interno di prodotti petroliferi sta crescendo ad un passo che l'Iran non è in grado di sostenere, date le sue odierne capacità di raffinazione. Pertanto, l'Iran è destinato ad aumentare la quota di importazioni di prodotti raffinati. Bloccare il trasferimento di questi prodotti in Iran sarebbe un colpo durissimo alla sua economia. In questa situazione, il regime dei mullah diventerebbe ancora più dipendente dalle esportazioni di petrolio ed è quindi molto improbabile che sia tentato di bloccarle per rappresaglia. Ciò fra l'altro isolerebbe l'Iran in seno all'Opec, che è generalmente contraria ad un'ulteriore aumento del prezzo del petrolio.

*Secondo mito: Russia e Cina non acconsentirebbero mai all'imposizione di sanzioni.* La Russia, nonostante possa considerare l'Iran un utile strumento per contenere l'influenza americana in Medio Oriente, ha da preoccuparsi di una bomba atomica iraniana ben più di Stati Uniti ed Europa. Un Iran nucleare, infatti, destabilizzerebbe i già precari equilibri ai suoi confini meridionali. Messa di fronte all'alternativa, è difficile che Mosca sia disposta a sostenere l'Iran fino alla fine.

Quanto alla Cina, è vero che ha investito ingenti risorse nei giacimenti di gas e petrolio iraniani, ma non al punto da farle preferire i rapporti con Teheran a quelli con Washington o Bruxelles e le altre capitali europee. Inoltre, la Cina non ha ancora la forza diplomatica per opporsi da sola a una pressione congiunta euro-americana.

*Terzo mito: l'Iran potrebbe reagire attaccando Israele o altri alleati degli Usa.* Alcuni temono che la leadership iraniana possa, per rappresaglia, spingersi ad intraprendere azioni sconsiderate, senza riguardo per le conseguenze. Questa stessa leadership ha dimostrato al contrario di sapere dosare calcolo, dissimulazione e strategia nel lungo negoziato con gli europei. Non è quindi il caso di aspettarsi follie.

Il contrasto con l'Iran a causa delle sue aspirazioni nucleari è una questione di difficile risoluzione, con poche opzioni disponibili. Cambiare l'attitudine di Teheran non è tuttavia impossibile: anche se molte delle opzioni sul tavolo avrebbero conseguenze negative per l'economia mondiale, per l'Iran gli effetti sarebbero ancora peggiori.

Fonte: Mel Levine, Alex Turkeltaub, Alex Gorbansky, "3 Myths about the Iran Conflict", *The Washington Post*, 7 febbraio 2006, p. A21.

## *2.4 Le incognite del conflitto israelo-palestinese*

### **ISOLARE HAMAS DAREBBE UN COLPO MORTALE ALLA PROMOZIONE DELLA DEMOCRAZIA IN MEDIO ORIENTE**

La vittoria di Hamas è un male minore di quanto sarebbe stato la vittoria di Fatah. Lo sostiene Muriel Asseburg, ricercatrice della Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di ricerca indipendente di Berlino che fornisce consulenze al parlamento e al governo tedeschi.

Un governo palestinese guidato da Hamas costituisce un'opzione migliore di un governo di Fatah indebolito dall'opposizione di Hamas stessa. Senza responsabilità di governo e l'onere di dovere dialogare con la comunità internazionale, Hamas avrebbe potuto con più facilità bloccare le iniziative di governo.

Il cambio alla guida dell'Autorità nazionale palestinese, invece, apre nuove prospettive di sostanziali riforme amministrative. Il programma di politica interna (non certo di politica estera) di Hamas corrisponde infatti alle richieste più volte avanzate da europei e americani: combattere la corruzione e arginare nepotismo, appropriazioni indebite, insicurezza – tutti compiti in cui Fatah ha fallito.

Riguardo al processo di pace, la migliore opzione in un contesto dove le parti si disconoscono a vicenda è la prosecuzione della tregua in atto. Hamas ha dimostrato di essere in grado di mantenere la tregua, anche se non è certo che lo resterà qualora le milizie di Fatah o Jihad islamica prendano le armi. È nell'interesse di tutti che il passaggio di poteri nell'Anp avvenga senza violenze e che le tensioni interne fra i palestinesi non scivolino in una pericolosa escalation. Ciò si accompagnerebbe infatti ad un'ulteriore perdita di controllo del territorio e ad una conseguente maggiore insicurezza di Israele. Bisogna pertanto evitare ogni segnale – compresa l'imposizione di condizioni irrealistiche – in grado di scatenare una crisi. La situazione va stabilizzata, non resa ancora più precaria.

L'offerta di dialogo avanzata da Hamas non deve essere esclusa a priori. Pertanto, non bisogna affrettare un eventuale blocco dei finanziamenti all'Anp, perché se le autorità palestinesi non fossero più in grado di pagare neanche gli stipendi dei loro impiegati – soprattutto dei sessantamila membri delle forze di sicurezza – il pericolo di violenze interne e della dissoluzione di ogni tipo di ordine aumenterebbe. È ragionevole invece concedere a Hamas un periodo di assestamento, in modo che il suo governo possa insediarsi e definire con maggiore precisione le sue posizioni. A questo governo vanno presentate richieste realistiche, come le seguenti:

- il rinnovo – e il rispetto – della tregua;
- il mantenimento degli accordi e dei trattati con Israele e i paesi vicini, così come la continuazione della cooperazione tecnica;
- la rinuncia alla retorica antisemita e agli appelli all'uso della forza contro Israele.

Il riconoscimento ufficiale del diritto ad esistere di Israele e l'impegno per la soluzione dei due stati non può essere considerato il punto di partenza, quanto il primo significativo risultato di un dialogo basato sulla reciprocità (sul modello di Oslo).

È altrettanto necessario che Israele si impegni al rispetto degli accordi passati – tra cui rientra anche il trasferimento dei pagamenti Iva e di quelli doganali che Israele incassa per conto dell'Anp.

Le elezioni palestinesi sono state libere e corrette. Esse costituiscono un esempio unico e un modello di riferimento per tutto il mondo arabo. Sarebbe un segnale estremamente controverso sia ai regimi autoritari arabi sia alle loro popolazioni se il risultato del voto venisse riconosciuto solo formalmente e alla maggioranza di governo venisse negata ogni legittimità.

Sono stati gli americani e gli europei, con la *Roadmap*, a costringere l'Anp alle elezioni. Isolare i palestinesi a causa della vittoria di Hamas darebbe un colpo mortale alla credibilità delle politiche americane ed europee di promozione della democrazia in Medio Oriente.

Fonte: Muriel Asseburg, *Nach den palästinensischen Parlamentswahlen. Wie mit Hamas umgehen?*, SWP-Aktuell 8, febbraio 2006, url: [www.swp-berlin.org/common/get\\_document.php?id=1570](http://www.swp-berlin.org/common/get_document.php?id=1570).

### **GLI USA E ISRAELE HANNO RAGIONE A VOLER ISOLARE HAMAS**

Gli Stati Uniti devono sostenere Israele isolando Hamas e non cedere alle sirene europee e concedere un'apertura al gruppo terroristico/partito politico palestinese. È la posizione del *Wall Street Journal*.

Il risultato delle elezioni parlamentari palestinesi deve essere 'rispettato' nel senso che esso rappresenta l'esito di un processo democratico pacifico. Tuttavia, che qualcosa sia 'rispettata' non la rende automaticamente rispettabile: ci si ricordi della quarantena diplomatica cui l'Unione Europea costrinse l'Austria dopo che il partito proto-fascista di Haider era entrato a far parte del governo.

La Russia ha dato a Hamas un'apertura di credito, invitandola a Mosca. La Francia e la Spagna hanno accolto con favore l'iniziativa di Putin e, stando a fonti israeliane e arabe, già lavorano alla rimozione di Hamas dalla lista europea di organizzazioni terroristiche. Bisogna aspettarsi che presto altri paesi ne seguano l'esempio e pervengano ad una tacita legittimazione di Hamas, 'isolando' così l'amministrazione Bush, che invece si rifiuta di avere contatti con il gruppo palestinese. E alcuni organi di stampa riferiscono di un piano israelo-americano per 'destabilizzare' Hamas privando di fondi l'Autorità nazionale palestinese.

Tuttavia, né il presidente Bush né il premier israeliano Ehud Olmert hanno mai nascosto la loro ferma intenzione di isolare Hamas e privare l'Anp di assistenza finanziaria qualora Hamas fosse andata al governo. Non c'è niente di riprovevole in ciò: chi fornisce assistenza finanziaria ha tutto il diritto ad imporre condizioni al beneficiario, e finora Hamas ha respinto ogni richiesta internazionale a disarmare, rinnegare il terrorismo e accettare la legittimità dello stato ebraico.

I palestinesi devono capire che l'esercizio dell'auto-governo reca con sé delle conseguenze. Troppo a lungo la comunità internazionale ha fallito nel sanzionarli per aver fatto ricorso al terrore. Questo fallimento non ha portato pace, ha prodotto la 'Palestina' che abbiamo oggi: indigente, furiosa contro israeliani e arabi moderati e, finora, incapace di amministrare gli affari interni in modo pacifico e competente.

Rifiutandosi di rendere Hamas rispettabile, gli Stati Uniti e Israele non stanno punendo i palestinesi. Li stanno istruendo.

Fonte: "Friends of Hamas", *The Wall Street Journal*, 15 febbraio 2006, <http://online.wsj.com/article/SB113996666679574165.html>.



## **KISSINGER: LA VITTORIA DI HAMAS NON FERMI LA DIPLOMAZIA**

Il Quartetto che sovrintende all'attuazione della *Roadmap* – Usa, Ue, Russia e Onu – deve mantenere in piedi una struttura negoziale in cui il piano di pace, o almeno parti di esso, possa essere perseguito. La raccomandazione viene da Henry Kissinger, ex segretario di Stato americano sotto le amministrazioni Nixon e Ford.

Il risultato delle elezioni parlamentari palestinesi rende impellente che Hamas vada incontro ad un'evoluzione politico-strategica paragonabile a quella compiuta da Ariel Sharon.

La portata di questo cambiamento non è stata riconosciuta adeguatamente. Per gran parte della sua vita, Sharon ha promosso e favorito un'intensa politica di insediamenti in Cisgiordania per prevenire la formazione di un funzionale auto-governo palestinese e preparare l'annessione della sponda occidentale del Giordano in Israele. Molto più tardi Sharon – e una parte considerevole dei suoi concittadini – è infine giunto alla conclusione che il governo della Cisgiordania avrebbe compromesso l'obiettivo storico dei padri fondatori di Israele: lungi dall'essere la patria degli ebrei, un Israele esteso dal mare al Giordano avrebbe ospitato una popolazione ebraica in minoranza. La coesistenza di due stati in Terra Santa è diventata così un imperativo.

Che può fare la diplomazia per persuadere Hamas a prendere una strada simile?

Qualunque sia il governo in Israele o alla testa dell'Anp, israeliani e palestinesi saranno sempre costretti a discutere vitali questioni quotidiane, come il controllo dei punti di passaggio tra Territori occupati e Israele, i permessi di lavoro, l'uso dell'acqua e così via. Questa relazione di fatto può essere trasformata in un'intesa di massima concordata internazionalmente che metta alla prova la disponibilità di Hamas a discutere una tregua. L'esito potrebbe essere un accordo ad interim di durata indefinita. Entrambe le parti congelerebbero le rivendicazioni più difficili da trattare, come i confini permanenti, il destino dei rifugiati e possibilmente anche lo status futuro di Gerusalemme Est.

Israele dovrebbe ritirarsi lungo il tracciato discusso in vari accordi, a partire da Camp David, e approvato da diverse amministrazioni Usa. Tutti gli insediamenti al di là di quel tracciato verrebbero smantellati. L'Anp guidata da Hamas dovrebbe essere obbligata a rinunciare alla violenza e ad attenersi agli accordi stretti in passato dall'Olp. Andrebbe anche creato un sistema di sicurezza in grado di limitare la forza militare nel territorio del nascente stato palestinese. Dovrebbe cessare ogni forma di propaganda di stato contro l'avversario.

Se Hamas può essere portata su questa strada dipende molto dall'unità del Quartetto e moltissimo dal mondo arabo moderato. Soprattutto però dipenderà dal prossimo governo israeliano. È necessario mantenere in piedi una struttura diplomatica all'interno della quale Israele possa continuare ad attuare le parti della *Roadmap* suscettibili di esecuzione unilaterale.

Fonte: Henry A. Kissinger, "Sharon's legacy and Hamas", *International Herald Tribune*, 16 febbraio 2006, p. 9.

## **L'UE NEGOZI CON HAMAS PER CONTO DI USA E ISRAELE**

La vittoria di Hamas nelle elezioni parlamentari palestinesi costituisce la migliore opportunità per porre definitivamente fine al conflitto israelo-palestinese. È la tesi, apparsa sul quotidiano israeliano *Haaretz*, di Muqtedar Khan, collaboratore della Brookings Institution, prestigioso centro studi di Washington.

In tempi recenti, l'amministrazione Bush ha rivoluzionato l'asse strategico delle politiche americane per il Medio Oriente, passando dalla promozione della stabilità alla promozione della democrazia. La tesi secondo la quale la democrazia è capace di trasformare in politico anche un terrorista ha trovato nella vittoria di Hamas il migliore degli spot.

Il risultato elettorale di Hamas è comprensibile. In primo luogo, Hamas ha dato l'unica risposta militare alle operazioni militari e alle politiche di insediamento di Israele per più di un decennio. In secondo luogo, ha fornito assistenza e servizi pubblici che l'Anp è stata incapace di prestare, nonostante sia il beneficiario degli ingenti aiuti europei e americani. Infine, la corruzione diffusa nell'Anp e l'incapacità di Mahmoud Abbas – cioè la scelta dell'amministrazione Bush per guidare l'Anp – ha reso Hamas un'opzione più attraente agli occhi dei palestinesi.

La vittoria di Hamas, comunque, non è solo un voto di protesta. Come gli israeliani si sono rivolti a Sharon dopo il fallimento degli accordi del 2000, così i palestinesi si sono rivolti a Hamas dopo il fallimento del processo di pace. La *Roadmap* è stata un tale disastro che anche Sharon l'ha abbandonata in favore delle politiche di ritiro unilaterale.

Gli Usa e Israele asseriscono che, fino a quando Hamas manterrà l'obiettivo della distruzione di Israele, non potrà mai essere un partner negoziale. Tuttavia, proprio Hamas è il migliore interlocutore. Si dice comunemente in America ed Israele che un accordo accettabile per il Likud è accettabile per tutti. Allo stesso modo, un'intesa con Hamas è un'intesa con tutti i palestinesi (e gli arabi).

Hamas ha sempre avuto contatti con l'Unione Europea, con gli Usa (indirettamente) e con gli altri paesi arabi. La tregua in vigore dallo scorso marzo è il frutto di questi contatti. Se gli Usa o Israele non vogliono parlare ufficialmente con Hamas, che lo facciano per loro l'Ue e l'Egitto.

Ora finalmente Israele ha un vero interlocutore, perché è Hamas che può porre fine alla pratica che gli israeliani temono di più: l'uso di kamikaze. Ed è ora che Israele ha la possibilità di esercitare influenza su Hamas, perché gli impegni di governo costringeranno Hamas a interagire con i finanziatori esteri – i principali dei quali sono l'Ue, gli Usa e, attraverso il trasferimento dei pagamenti Iva e di quelli doganali, anche Israele.

La vittoria di Hamas rende credibile l'impegno americano a promuovere la democrazia in Medio Oriente. Essa smentisce l'accusa jihadista secondo cui gli Stati Uniti sarebbero anti-islamici. L'opportunità è troppo grande per essere sprecata.

Fonte: Muqtader Khan, "Hamas's Victory – Good for All", *Haaretz*, 31 gennaio 2006, url: [www.haaretz.com/hasen/spages/675422.html](http://www.haaretz.com/hasen/spages/675422.html).

### 3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

#### Gennaio

##### 1 gennaio

**Austria e Finlandia vogliono maggiore cooperazione Usa-Ue** – nell’agenda politica dell’Ue sotto le presidenze nel 2006 di Austria e Finlandia vengono indicate come priorità una migliore attuazione dell’*Enhanced Security Dialogue* (Esd) con gli Stati Uniti sul terrorismo e della *EU-US Declaration on Combating Terrorism* (entrambe iniziative avviate nel 2004) ed un miglioramento della partnership con la Nato nella gestione delle crisi.

**Missione di polizia Ue in Palestina** – ha inizio la missione Ue di polizia Eupol Copps nei territori palestinesi con durata di tre anni.

##### 2 gennaio

**Usa e Ue preoccupati dalla disputa russo-ucraina sul gas** – riferendosi alla disputa sul prezzo del gas tra Gazprom e l’Ucraina, il commissario Ue per l’Energia Andris Piebalgs si dichiara preoccupato per le eventuali ripercussioni su alcuni membri dell’Ue. Analoga preoccupazione viene espressa dal portavoce del dipartimento di Stato americano Sean McCormack. L’80 per cento delle esportazioni di gas russo in Europa transita per l’Ucraina.

##### 3 gennaio

**Iran annuncia la ripresa del programma nucleare** – in una lettera all’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) l’Iran annuncia la ripresa delle attività di ricerca e sviluppo del programma di arricchimento dell’uranio. L’arricchimento era stato sospeso nel novembre 2004 in seguito ad un accordo con gli Ue-3 (Francia, Germania e Gran Bretagna).

##### 4 gennaio

**Accordo russo-ucraino sul gas** – Mosca e Kiev raggiungono un compromesso sul prezzo del gas. La distribuzione del gas verrà operata tramite una nuova società, RosUkrEnerg, una *joint-venture* tra Gazprom e altre società ignote. Soddisfazione per l’accordo dalle capitali europee e da Washington, anche se il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice intima a Mosca di “giocare secondo le regole”.

**Consiglio d’Europa invita gli Usa ad abolire la pena di morte** – il segretario generale del Consiglio d’Europa Terry Davis esorta gli Stati Uniti ad unirsi alla quasi totalità dei paesi democratici abolendo la pena di morte.

##### 8 gennaio

**Merkel chiede la chiusura di Guantanamo** – a pochi giorni dal suo primo viaggio ufficiale negli Stati Uniti, dove incontrerà il presidente George W. Bush, il cancelliere tedesco Angela Merkel afferma in una intervista che “istituzioni come Guantanamo non possono esistere all’infinito” e che affronterà il tema con le autorità

americane. Merkel ribadisce comunque la propria volontà di rilanciare la partnership tra Usa e Germania.

*9 gennaio*

**Iran riapre impianto nucleare** – l'Iran toglie i sigilli agli stabilimenti per l'arricchimento dell'uranio di Natanz. Gli Ue-3 chiedono la convocazione del Consiglio dei governatori dell'Aiea con l'intenzione di deferire Teheran al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

*10 gennaio*

**Amnesty International chiede all'Ue di intervenire sugli Usa per Guantanamo** – in una lettera aperta indirizzata alla Presidenza austriaca dell'Ue Amnesty International chiede di fare pressione sugli Stati Uniti affinché il centro di detenzione di Guantanamo (Cuba) venga chiuso. Il carcere, costruito nel 2002, ospita circa cinquecento prigionieri, per lo più afgani, in maggioranza non ancora formalmente accusati. Il cancelliere tedesco Merkel ha assunto una posizione simile.

*11 gennaio*

**Blair chiede a Bush di mantenere impegno sul Joint Strike Fighter** – il primo ministro britannico Tony Blair chiede agli Usa di rispettare il contratto di due miliardi di euro con Rolls Royce e General Electric per sviluppare un secondo motore per l'aereo da guerra Joint Strike Fighter, al centro del più grande programma militare del mondo. Blair chiede a Bush di ribaltare una decisione presa dal Pentagono di cancellare il contratto per il secondo motore, che dovrebbe competere con il motore primario del gruppo americano Pratt & Whitney.

**Il governo olandese in difficoltà sulla missione Nato in Afghanistan** – il governo olandese rischia una crisi sulla decisione di inviare 1400 militari in Afghanistan meridionale nel contesto dell'espansione della missione Nato International Security Assistance Force (Isaf). Il primo ministro Jan Peter Balkenende aveva aderito alla missione al vertice Nato di dicembre, ma un partito del suo governo, il D-66, si dichiara ora contrario e minaccia di uscire dal governo.

**Il governo ceco invia soldati in Afghanistan** – il governo della Repubblica Ceca approva l'invio di un'unità speciale antiterrorismo in Afghanistan con il compito di cooperare con gli americani nel quadro dell'operazione antiterrorismo Enduring Freedom.

*12 gennaio*

**Consiglio d'Europa chiede accesso a centri di detenzione della Kfor** – il segretario generale del Consiglio d'Europa Davis domanda alla Nato di accordare al Comitato europeo per la prevenzione della tortura l'accesso ai centri di detenzione della missione Kfor in Kosovo.

**Rappresentante Ue chiede agli stati membri più impegno in Afghanistan** – il rappresentante speciale Ue per l'Afghanistan Francesc Vendrell traccia un bilancio positivo dei progressi compiuti, pur deplorando la scarsa partecipazione dei membri dell'Ue alla terza fase di espansione della missione Nato Isaf nella parte sud del paese.

L'espansione, formalmente approvata dal Consiglio del Nord Atlantico lo scorso dicembre, prevede un incremento di truppe da 9000 circa a 15000 per la primavera 2006.

*14 gennaio*

**La Spagna conferma le forniture militari al Venezuela** – la Spagna conferma di voler procedere alla vendita di prodotti militari al Venezuela, nonostante l'opposizione degli Stati Uniti. Il contratto firmato dagli spagnoli comprende la vendita a Caracas di dodici aerei da trasporto e otto navi per il pattugliamento. Gli Usa non hanno concesso l'autorizzazione all'esportazione dei componenti americani degli aerei spagnoli. Il ministero della Difesa spagnolo dichiara che la Casa, la società produttrice dei velivoli, richiederà a società francesi di provvedere alla tecnologia sostitutiva, mentre il trasferimento delle navi non è toccato dal veto Usa.

*17 gennaio*

**La produttività Usa più alta di quella Ue** – secondo una ricerca compiuta da Conference Board, la crescita di produttività per i quindici vecchi membri della Ue è pari all'1,5% a fronte dell'1,8% negli Usa. Nei dieci nuovi paesi della Ue invece la produttività nel 2005 è cresciuta del 6.2%.

**Francia e Germania promuovono Quaero** – i governi di Francia e Germania promuovono la nascita di Quaero, un motore di ricerca internet in grado di competere con i giganti americani, tramite finanziamenti statali e delle maggiori compagnie tecnologiche dei due paesi.

**Visita di Solana negli Usa** – in visita negli Stati Uniti l'alto rappresentante Pesc Solana incontra il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il segretario della Giustizia Usa Alberto Gonzales, il segretario di Stato americano Rice e il suo vice Robert Zoellick, ed il consigliere per la Sicurezza nazionale Stephen Hadley.

*18 gennaio*

**Gli Usa spostano diplomatici dall'Europa in Asia e Africa** – il segretario di Stato Usa Rice dichiara che nel 2006 almeno cento diplomatici americani verranno spostati da sedi europee a sedi in Africa ed Asia, ed altre centinaia negli anni a venire.

**British Airways critica l'accordo Open Skies** – British Airways (Ba) critica duramente il modo in cui il dipartimento dei Trasporti americano intende aprire agli europei il mercato delle linee aeree americane, uno dei punti centrali dell'accordo *Open Skies*, concluso lo scorso dicembre.

**Il Pe istituisce una commissione d'inchiesta sulle presunte prigionie Cia** – il Parlamento europeo (Pe) istituisce una commissione di inchiesta sulle presunte prigionie europee della Cia. Scopo dell'inchiesta è verificare l'uso del territorio Ue da parte dei servizi segreti americani o di paesi terzi per il trasporto e la detenzione illegale di prigionieri. Il *rapporteur* è l'italiano Claudio Fava (Pse).

*19 gennaio*

**Chirac annuncia nuova dottrina nucleare francese** – il presidente francese Jacques Chirac dichiara che la Francia è pronta ad usare armi nucleari contro stati canaglia che sostengono gruppi terroristici in possesso di armi di distruzione di massa. Chirac si pone più vicino alla dottrina strategica Usa.

**Iraq: annuncio del ritiro delle forze italiane** – il ministro della Difesa italiano Antonio Martino annuncia in Parlamento che il ritiro del contingente nazionale (al momento più di 2.700 uomini) impegnato nella missione Antica Babilonia nel quadro della coalizione a guida Usa sarà completato entro la fine del 2006.

*21 gennaio*

**Risultati delle elezioni in Iraq** – la commissione elettorale irachena rende noti i risultati definitivi delle elezioni politiche del 15 dicembre scorso. La coalizione sciita ottiene poco meno della metà dei seggi, 128 su 275, i curdi ottengono 53 seggi e i due raggruppamenti sunniti 55 seggi. La lista guidata dall'ex primo ministro Ayad Allawi ottiene 25 seggi.

*22 gennaio*

**De Hoop Scheffer chiede più impegno in Afghanistan** – il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer chiede ai paesi membri di mantenere gli impegni presi in dicembre per l'aumento del numero di militari in Afghanistan.

**Cavaco Silva nuovo presidente del Portogallo** – Anibal Cavaco Silva vince le elezioni presidenziali con il 50,7% dei voti e diventa il primo presidente di centro-destra del Portogallo dal ritorno della democrazia nel 1974. Cavaco Silva batte nettamente il candidato socialista Mario Soares, che raccoglie appena il 14,3% dei voti. Inizia ora una coabitazione tra Cavaco Silva ed il primo ministro socialista Jose Socrates.

*23 gennaio*

**Ambasciatrice Usa propone trasformazione della Nato** – Victoria Nuland, ambasciatrice americana presso la Nato, dichiara che questioni fondamentali come il programma nucleare iraniano devono essere discusse in sede Nato. Nuland sostiene che l'Alleanza Atlantica dovrebbe rafforzare la cooperazione con paesi quali Australia e Giappone e trasformarsi in una forza militare dispiegabile a livello globale.

**Boyden Gray nuovo ambasciatore Usa presso l'Ue** – il presidente Bush designa ufficialmente il nuovo ambasciatore americano presso l'Ue. Si tratta di C. Boyden Gray, già consigliere alla Casa Bianca sotto l'amministrazione di Bush padre (1989-1993).

*24 gennaio*

**La Polonia annuncia politica estera indipendente** – il nuovo ministro della Difesa della Polonia, Radek Sikorski, definisce il proprio paese una potenza regionale in ascesa intenzionato a seguire una rotta indipendente in politica estera e di difesa. Sikorski dichiara di voler modernizzare le forze armate polacche e di aver deciso di mantenere le truppe in Iraq per tutto il 2006, rovesciando una decisione presa dal precedente governo di centro-sinistra. Inoltre, la Polonia prenderà il comando della

missione Isaf in Afghanistan nella seconda metà dell'anno. La Polonia ha deciso di spendere per la difesa il 2% del proprio Pil, pari a sei miliardi di dollari.

**I conservatori vincono le elezioni in Canada** – dopo tredici anni di governo del Partito liberale, il Partito conservatore vince di stretta misura le elezioni in Canada. Il leader dei conservatori Stephen Harper dovrà ora formare un governo di minoranza. I conservatori vincono 124 seggi sui 308 in palio, i liberali 103, il Bloc Quebecois 51, i New Democrats 29.

**Rapporto del Consiglio d'Europa sulle prigioni Cia** – a Strasburgo viene presentata la relazione sull'inchiesta avviata nel novembre scorso dal Consiglio d'Europa. La relazione ritiene che non vi siano prove formali dell'esistenza di prigioni segrete della Cia in Europa orientale, ma indizi coerenti e convergenti che giustificano la continuazione delle indagini.

*25 gennaio*

**La Gran Bretagna manda altri quattromila soldati in Afghanistan** – il governo britannico approva il dispiegamento dal prossimo maggio di altri quattromila soldati nella provincia di Hilmand, nel sud dell'Afghanistan, dove guideranno la missione della Nato. Attualmente Londra schiera nel paese circa 1500 militari.

*26 gennaio*

**Collaborazione Ue-Usa in materia di polizia** – il commissario Ue alla Giustizia, Libertà e Sicurezza Franco Frattini ha incontrato Robert Mueller, direttore dell'Fbi, a proposito del rafforzamento della cooperazione operativa in materia di polizia, in particolare tra Europol e agenzie investigative americane.

**Contributo Ue alle elezioni palestinesi** – per lo svolgimento delle elezioni legislative palestinesi, l'Ue fornisce assistenza finanziaria e invia una missione di osservazione. Gli aiuti Ue e i costi della missione ammontano a 18,5 milioni di euro.

**Hamas vince le elezioni palestinesi** – Hamas coglie una vittoria schiacciante alle elezioni legislative palestinesi, mettendo fine al dominio politico di Fatah che durava da quarant'anni. Hamas vince 76 seggi su 132, mentre Fatah si ferma a 43. Preoccupazione a Washington e nelle capitali europee.

**Nuove forniture militari per la Repubblica Ceca** – il governo ceco approva l'acquisizione, per 828 milioni di euro, di 234 veicoli corazzati Pandur dalla austriaca Steyr-Daimler-Puch, sussidiaria dell'americana General Dynamics.

**Scintille sul commercio tra Usa e Ue** – al forum economico di Davos in Svizzera, i responsabili per il Commercio di Ue e Usa Peter Mandelson e Rob Portman si scontrano sulla prospettiva di un fallimento dei negoziati mondiali dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc).

*31 gennaio-1 febbraio*

**Conferenza di Londra sull'Afghanistan** – una conferenza organizzata dall'Onu riconferma l'impegno a lungo termine della comunità internazionale per la

ricostruzione dell'Afghanistan. L'impegno finanziario comune stanziato in occasione della conferenza, che ha riunito circa 50 paesi, è di più di due miliardi di dollari. Gli Usa contribuiscono con 1,1 miliardo addizionale che porta il totale contributo americano in Afghanistan dal 2001 ad oggi a dieci miliardi di dollari.

## **Febbraio**

### *1 febbraio*

**Sostegno Ue all'Afghanistan** – a margine della conferenza di Londra sull'Afghanistan, il ministro austriaco degli Affari esteri e presidente del Consiglio Ue Ursula Plassnik, conferma al proprio corrispettivo afgano la continuazione dell'impegno nella ricostruzione e stabilizzazione del paese che pongono l'Ue tra i maggiori contributori finanziari fin dal 2002.

### *2 febbraio*

**Disputa Airbus/Boeing** – gli Usa annunciano di aver inoltrato un ricorso all'Omc contro sovvenzioni versate dal Galles (Regno Unito) alla società aeronautica europea Airbus per 7,6 milioni di euro. La denuncia si inserisce nel quadro della controversia che ha portato Ue e Usa a depositare all'Omc ricorsi incrociati nell'ottobre 2004.

### *3 febbraio*

**I Paesi Bassi approvano l'invio di soldati nel sud dell'Afghanistan** – il parlamento olandese approva la decisione del governo di partecipare all'espansione della missione Nato in Afghanistan (Isaf) nella parte sud del paese. I Paesi Bassi invieranno tra 1100 e 1400 uomini a partire da agosto prossimo e per i due anni successivi, prevalentemente nella regione di Kandahar.

**Rumsfeld vuole ridurre il contingente Usa in Kosovo** – il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld esprime l'intenzione di voler ridurre le truppe americane di stanza in Kosovo e la speranza che gli alleati Nato assumano maggiori responsabilità. Al momento la missione Nato Kfor in Kosovo comprende circa 16000 uomini di cui 1700 americani.

**La revoca dell'embargo sulle armi alla Cina non è all'ordine del giorno** – in occasione della riunione ministeriale Ue-Cina, il ministro austriaco degli Affari esteri e presidente del Consiglio Ue Plassnik ricorda che la revoca dell'embargo Ue sulla vendita di armi alla Cina non è all'ordine del giorno. Il Consiglio Ue continua a lavorare al codice di condotta riguardante le esportazioni di armi.

**Dichiarazione comune Ue-Usa sulla Bielorussia** – in una dichiarazione congiunta Unione Europea e Stati Uniti deplorano il rifiuto opposto dalle autorità bielorusse alla domanda di visto per Robert Cooper, direttore generale per gli Affari esteri e politico-militari del Consiglio Ue, e Dan Fried, sottosegretario di Stato americano per gli Affari europei ed eurasiatici, in vista delle elezioni presidenziali bielorusse del 19 marzo. L'Ue e gli Usa esortano la Bielorussia ad agire conformemente



agli accordi presi con l'Osce e con l'Onu per lo svolgimento di elezioni libere e democratiche.

**Monaco di Baviera, 42ma Conferenza sulla politica di sicurezza** – la 42ma Conferenza sulla politica di sicurezza ha riunito partecipanti da cinquanta paesi per discutere temi legati al ruolo e alla trasformazione della Nato nel *peace-keeping* internazionale, alla partnership transatlantica, al terrorismo e al nucleare iraniano. Il ministro della Difesa francese Michele Alliot-Marie ha sottolineato la necessità di una certa divisione dei compiti nel *peace-keeping* sulla base delle peculiarità della Nato e dell'Ue in modo da evitare inutili duplicazioni operative e di spesa. L'ex rappresentante Usa presso la Nato, Robert Hunter, ha proposto una maggiore cooperazione tra Nato e Ue attraverso l'expertise dell'Allied Command Transformation (Nato-Act, basato a Norfolk, Usa), la partecipazione dell'Unione alle esercitazioni dell'Alleanza Atlantica per la gestione delle crisi e un codice di condotta transatlantico in materia di commercio di armi.

*5 febbraio*

**L'Aiea deferisce l'Iran al Consiglio di sicurezza** – con 27 voti a favore e 3 contrari, il Consiglio dei governatori dell'Aiea approva il deferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza dell'Onu a causa del suo programma nucleare, di cui non è stato possibile accertare l'applicazione solo pacifica. All'Iran viene però concesso un mese di tempo, in cui il provvedimento resterà sospeso, per adeguarsi alle richieste di chiarimenti e collaborazione dell'Aiea.

**Merkel auspica riorientamento strategico della Nato** – il cancelliere tedesco Merkel dichiara che la Nato deve essere usata come forum per discutere questioni come Iran, Medio Oriente e sicurezza energetica, non come una sorta di “poliziotto internazionale”.

*6 febbraio*

**Bush mette la difesa al centro della manovra finanziaria** – il presidente americano Bush propone il 7% di aumento delle spesa per la difesa e la sicurezza nazionale e tagli di mezzo punto percentuale ai dicasteri della sanità, giustizia, agricoltura ed educazione.

**Avvicendamento del comando Isaf tra Italia e Bulgaria** – la brigata italiana Taurinense (Alpini) lascia al comando bulgaro la guida della missione multinazionale a Kabul dopo sette mesi di servizio. L'Italia è attualmente il secondo maggiore contributore alla missione Nato Isaf, con un contingente nazionale di più di duemila soldati.

**Harper nuovo primo ministro del Canada** – Stephen Harper giura come 22mo primo ministro del Canada, il primo conservatore dopo dodici anni di governo dei liberali. Il nuovo governo conservatore è comunque un governo di minoranza.

*7 febbraio*

**Nato e Russia siglano accordo sull'intelligence** – Russia e Nato siglano un importante accordo che prevede per la prima volta uno scambio di informazioni di

intelligence tra navi russe e dell'Alleanza che pattugliano le acque del Mediterraneo nel quadro della missione Nato di pattugliamento Active Endeavor.

**L'Ue chiede esenzione dal visto Usa per tutti i suoi membri** – l'ambasciatore Ue a Washington, John Bruton, dichiara che gli Usa dovrebbero permettere ai cittadini di tutti i paesi Ue di entrare negli Usa senza visto, privilegio ora concesso solo ai cittadini dell'Europa occidentale.

**Visita del presidente polacco negli Usa** – il presidente della Polonia Lech Kaczynski, in visita negli Usa, si incontra con Bush per discutere la questione dei visti ai cittadini polacchi, la cooperazione politica ed economica tra Polonia e Stati Uniti, la permanenza delle truppe polacche in Iraq e la richiesta di Varsavia di aprire le porte della Nato all'Ucraina nel 2008.

*8 febbraio*

**Plausibile l'atterraggio di voli Cia in Romania** – il presidente della Romania Traian Basescu ammette che aerei della Cia potrebbero essere atterrati nelle basi rumene, ma che Bucarest non ha potuto identificarli.

*9 febbraio*

**Incontro informale dei ministri della Difesa Nato** – i ministri della Difesa dei ventisei membri della Nato si sono incontrati a Taormina, in Sicilia. L'argomento principale è stato la trasformazione delle forze della Nato (decisa al vertice di Praga del 2002) ed in particolare il raggiungimento della piena capacità operativa di tutte le componenti della Nato Response Force (Nrf), una forza di reazione rapida composta da venti-venticinquemila uomini dispiegabile in cinque giorni dall'ordine di attivazione. I ministri hanno preso atto della mancanza di accordo sulle modalità di finanziamento delle missioni della Nrf. Alcuni paesi sono favorevoli alla creazione di un fondo comune, altri paesi invece, già provvedendo singolarmente al dispiegamento delle proprie forze, non intendono aprire la via ad eventuali duplicazioni di costi

**Negato il visto per gli Usa a Bové** – all'attivista radicale francese Jose Bové, noto per le sue battaglie contro il cibo geneticamente modificato e il libero scambio nell'agricoltura, viene negato l'ingresso negli Stati Uniti.

*10 febbraio*

**Intervento della Nato e dell'Ue in Algeria** – a seguito delle piogge torrenziali che il 10 e 11 febbraio hanno colpito alcune regioni dell'Algeria, l'Ue e la Nato si mobilitano in aiuto di circa cinquantamila senzatetto su richiesta delle Nazioni Unite. L'Unione coordina, tramite il Monitoring and Information Centre (Mic) della Dg Ambiente della Commissione europea, la disponibilità dei mezzi di protezione civile degli stati membri. È la prima volta che mezzi militari da trasporto aereo vengono impiegati attraverso il Mic per un'operazione civile di soccorso. Il coordinamento operativo dei voli, assicurati da Francia, Italia e Portogallo come parte del meccanismo di protezione civile dell'Ue, viene eseguito dalla Nato attraverso l'Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Center (Eadrc). Anche Stati Uniti e Turchia hanno dato disponibilità per due voli.

*12 febbraio*

**Jaafari confermato primo ministro iracheno** – i deputati sciiti del Parlamento iracheno confermano Ibrahim Jaafari come primo ministro.

*13 febbraio*

**L'Ue minaccia sanzioni commerciali contro gli Usa** – l'Ue minaccia di reintrodurre sanzioni commerciali se il Congresso americano non eliminerà le esenzioni fiscali a favore degli esportatori americani, tra i quali Microsoft e Boeing, che l'Omc ha dichiarato illegali.

*15 febbraio*

**Microsoft accusa la Commissione europea** – Microsoft accusa le autorità antitrust della Commissione europea di “aver ignorato preziose informazioni” e di “non aver dato modo alla società americana di “difendersi in un giusto processo”. L'Ue aveva minacciato di multare Microsoft di due milioni di dollari al giorno se non avesse fornito documentazione tecnica circa i suoi sistemi operativi. La Commissione respinge le accuse di Microsoft e sostiene che la società ha fornito la documentazione, peraltro inadeguata, con quindici giorni di ritardo rispetto alla scadenza.

*16 febbraio*

**La Francia accusa duramente l'Iran** – il ministro degli Esteri francese, Philippe Douste-Blazy, dichiara che “nessun programma nucleare civile può spiegare il programma nucleare iraniano, e quindi si tratta di un programma nucleare militare clandestino”.

**Risoluzione del Pe su Guantanamo** – il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che chiede agli Stati Uniti la chiusura del centro di detenzione di Guantanamo. Il carcere, costruito nel 2002, ospita circa cinquecento prigionieri, per lo più afgani, in maggioranza non ancora formalmente accusati. Il Parlamento chiede altresì l'accertamento che ogni prigioniero sia trattato nel rispetto del diritto umanitario internazionale.

**La Polonia pronta a inviare soldati in Afghanistan** – in occasione di un incontro con il segretario generale della Nato de Hoop Scheffer le autorità polacche hanno annunciato l'intenzione di inviare circa mille soldati a sostegno della missione Isaf nel 2007. Attualmente la Polonia è presente in Afghanistan con circa dieci soldati.

*19 febbraio*

**Gli Usa vogliono un ruolo più attivo per la Nato in Darfur** – gli Usa premono sulla Nato perché assuma maggiori responsabilità in Darfur. Al momento la Nato fornisce supporto logistico alla missione dell'Unione Africana in Darfur. Il segretario generale della Nato de Hoop Scheffer esclude un intervento di forze di terra dell'Alleanza Atlantica.

*20 febbraio*

**Inconcludente colloquio Ue-Iran, prosegue il negoziato Mosca-Teheran** – finisce senza risultati e in un clima di freddezza il colloquio tra il responsabile della politica estera dell'Unione Europea Solana e il ministro degli Esteri iraniano

Manouchehr Mottaki. Contemporaneamente, proseguono a Mosca i negoziati tra Russia e Iran sulla proposta russa di arricchire l'uranio per i reattori iraniani in territorio russo.

**Mercato transatlantico della difesa** – gruppo di esperti di difesa sottolineano la necessità di sviluppare capacità europee di guerra elettronica che permettano l'interoperabilità con le forze americane. Il vicedirettore dell'area Capacità (*Capabilities*) dell'Agenzia europea per la difesa ha sottolineato che la differenza tra i tipi di missioni Ue e Nato deve sottintendere alla scelta delle capacità da sviluppare, fermo restando che gli stati membri di Nato e Ue non procederanno all'acquisizione di due tipi di equipaggiamenti, ma piuttosto di un solo tipo per le due organizzazioni.

*22 febbraio*

**Il Consiglio Ue vuole reciprocità con gli Usa in materia di visti** – il Consiglio Giustizia e Affari interni Ue ha invitato la Commissione europea a fare tutto il possibile per raggiungere la reciprocità totale in materia di visti con paesi terzi quali Australia, Canada e Stati Uniti.

**Bomba a Kabul contro la Nato** – una bomba viene fatta esplodere a Kabul al passaggio di un convoglio di militari della missione Nato. Un soldato tedesco viene ferito.

*25 febbraio*

**Il servizio segreto tedesco aiutò gli Usa in Iraq** – secondo un rapporto della commissione del Bundestag, il parlamento tedesco, il servizio segreto federale (Bundesnachrichtendienst Bnd) aiutò gli Stati Uniti in Iraq fornendo informazioni di intelligence. Almeno due agenti segreti tedeschi avrebbero fornito alla Cia descrizioni delle forze militari irachene e le loro coordinate geografiche, oltre a indicare la presenza di siti civili e religiosi. Secondo informazioni riservate dell'intelligence americana, rese note dalla stampa Usa, gli agenti tedeschi avrebbero addirittura rivelato i piani segreti del regime di Saddam Hussein per la difesa di Baghdad. Il governo tedesco nega la conoscenza dei piani di Saddam Hussein da parte del Bnd.

*27 febbraio*

**Aiuti Ue alla Palestina** – la Commissione europea decide lo stanziamento di oltre centoventi milioni di euro in aiuto ai palestinesi indipendentemente da ogni futura decisione dell'Ue sul sostegno alla nuova Autorità nazionale palestinese (Anp) guidata da Hamas.

**Sussidiaria di Eads ottiene commessa dal governo Usa** – American Eurocopter, sussidiaria americana del gruppo europeo aerospaziale e della difesa Eads, ha concluso un contratto con il dipartimento per la Sicurezza interna Usa per la fornitura iniziale di dieci elicotteri Light Sign Cutter Ec 120. Il primo esemplare verrà consegnato il prossimo giugno. Il valore potenziale del contratto è di circa 75 milioni di dollari, dal momento che l'ordine potrà essere incrementato a 55 elicotteri.

*28 febbraio*

**Intervento umanitario della Nato in Kirgizstan** – a seguito delle imponenti nevicate di gennaio e febbraio nel sud del Kirgizstan, l'Euro-Atlantic Disaster

Response Coordination Center (Eadccc) della Nato ha ricevuto richiesta d'assistenza da parte del paese. Problemi di trasporto ostacolano le operazioni di soccorso da parte di Austria, Germania, Ungheria, Slovacchia e Romania. La Spagna agisce invece autonomamente trasportando aiuti di prima necessità con un C-130 dell'aeronautica militare.

## **Marzo**

*1 marzo*

**Berlusconi parla al Congresso Usa** – visita del presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi a Washington. Dopo aver incontrato il presidente americano Bush, Berlusconi tiene un discorso al Congresso riunito in cui si richiama ai valori dell'Occidente, all'importanza dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti e al rafforzamento della Nato.

**Il Consiglio d'Europa critica Italia e altri paesi europei** – nel quadro dell'inchiesta sulla presunta esistenza di prigionieri segreti Usa in territorio europeo, il segretario generale del Consiglio d'Europa Davis dichiara che Italia, Polonia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia hanno fornito risposte incomplete su eventuali centri di detenzione e voli segreti che la Cia avrebbe operato su territorio europeo dopo l'11 settembre 2001.

*2 marzo*

**Israele autorizza nuove esportazioni di armi alla Cina** – il ministero della Difesa israeliano autorizza le imprese nazionali a vendere armi alla Cina dopo averle sospese per mesi dietro pressione degli Stati Uniti. È prevista l'istituzione di un ufficio appositamente dedicato alla gestione delle autorizzazioni alle esportazioni che tenga conto della richiesta americana di più stretti controlli.

**Norvegia conferma presenza militare in Afghanistan** – il primo ministro norvegese conferma che il contingente nazionale (circa 230 uomini) resterà in Afghanistan, al servizio della missione Nato Isaf.

*6 marzo*

**L'opposizione tedesca chiede inchiesta sul ruolo dei servizi tedeschi in Iraq** – i tre partiti d'opposizione tedesca (liberali, partito di sinistra e verdi) chiedono una inchiesta sul ruolo svolto dai servizi segreti tedeschi (Bnd) in Iraq. Il governo rosso-nero si oppone.

**Italia e Belgio smentiscono coinvolgimento in operazioni Cia** – nel corso di un'audizione organizzata dalla commissione d'inchiesta del Pe, i servizi d'informazione di Belgio e Italia dichiarano di non essere a conoscenza del presunto utilizzo del territorio europeo da parte dei servizi segreti americani o di paesi terzi per il trasporto e la detenzione illegale di prigionieri. Per l'Italia in particolare è stato ascoltato il generale Niccolò Pollari, direttore del Sismi. Insoddisfazione della maggioranza dei parlamentari per le poche informazioni fornite.

8 marzo

**L'Iran portato all'attenzione del Consiglio di sicurezza** – il Consiglio dei governatori dell'Aiea prende atto che la posizione iraniana sul programma nucleare non è cambiata e trasferisce il caso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il segretario di Stato Usa Rice dichiara che un Iran “con armi nucleari sarebbe centinaia di volte più pericoloso per gli interessi americani, una minaccia per tutto il Medio Oriente”.

**Solana si incontra con Zoellick per discutere il Darfur** – l'alto rappresentante Pesc Solana e il vice segretario di Stato americano Zoellick esprimono soddisfazione per la collaborazione tra Stati Uniti ed Unione Europea nell'assistenza data alla missione dell'Unione Africana (Ua) Amis II in Darfur (Sudan) e assicurano pieno sostegno alla missione Onu di *peace-keeping*, che prenderà avvio tra sei-otto mesi, in cui l'Ua manterrà il ruolo principale. Intanto, il Consiglio di pace e di sicurezza dell'Unione Africana decide di prorogare di sei mesi il mandato della missione di pace Amis II in Darfur, il cui termine era inizialmente fissato per il 31 marzo 2006.

11 marzo

**Milosevic muore in carcere all'Aia** – l'ex presidente serbo Slobodan Milosevic muore per problemi cardiaci nella cella del carcere dell'Aia dove era rinchiuso dal 2001. Aveva 64 anni. Il processo per crimini di guerra presso il Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia si chiude senza verdetto.

13 marzo

**La Gran Bretagna ridurrà le truppe in Iraq** – il ministro alla Difesa britannico John Reid dichiara che la Gran Bretagna ridurrà a partire da maggio il numero dei propri soldati a settemila unità, il livello più basso dall'inizio della guerra. Secondo Reid, la decisione è dovuta alla crescente preparazione delle truppe irachene ad assumere le responsabilità della sicurezza del paese.

**Assistenza internazionale ancora indispensabile per esercito afgano** – in visita alla Nato, il ministro della Difesa dell'Afghanistan Rahim Wardak dichiara che nonostante i progressi delle forze armate afgane, l'assistenza internazionale sarà necessaria fino al raggiungimento della piena capacità operativa

16 marzo

**Iran e Stati Uniti pronti a discutere di Iraq** – l'amministrazione Usa ha annunciato di aver autorizzato l'ambasciatore in Iraq Zalmay Khalilzad ad avviare colloqui con l'Iran sulla situazione irachena, ma non sul programma nucleare iraniano. Anche il responsabile del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale dell'Iran Ali Larijani dichiara che le discussioni tra Iran e Usa verteranno esclusivamente sull'Iraq.

**Gli Usa lanciano la più grande operazione militare in Iraq dal 2003** – gli Usa lanciano nella zona a nord di Baghdad la più grande operazione aerea dall'invasione del 2003, attaccando posizioni di guerriglieri con 1500 soldati, tra americani e truppe irachene, duecento veicoli e cinquanta aerei.

20 marzo

**Visita di de Hoop Scheffer negli Stati Uniti** – ha inizio la visita del segretario generale della Nato de Hoop Scheffer a Washington. L'agenda prevede discussioni sulle operazioni in corso dell'Alleanza Atlantica in Afghanistan, Kosovo e Iraq, ma anche sulla preparazione del vertice di Riga (novembre 2006), in cui il tema chiave sarà la trasformazione della Nato.

**Il Consiglio Ue autorizza un accordo di cooperazione e commercio con l'Iraq** – il Consiglio Affari generali e Relazioni esterne dell'Unione Europea dà mandato alla Commissione per l'avvio di trattative per un accordo di cooperazione e commercio con l'Iraq. Non è al momento previsto uno scadenzario, ma l'accordo comprenderà anche una clausola sul rispetto dei diritti dell'uomo, le armi di distruzione di massa e la lotta contro il terrorismo.

**Le truppe Usa lasceranno l'Islanda** – il dipartimento della Difesa americano notifica alle autorità islandesi il previsto ritiro delle truppe americane di stanza nel paese entro fine settembre 2006. L'Islanda, che non dispone di proprie forze armate, beneficerà della protezione garantita dagli accordi siglati con gli Stati Uniti nel 1951 e dall'Alleanza Atlantica di cui è membro. Il ritiro si colloca nel piano di rischieramento delle forze armate americane all'estero approvato da Bush nell'agosto 2004.

21 marzo

**Polemiche tra Usa e Russia sulle elezioni bielorusse** – Aleksandr Lukashenko viene confermato per la terza volta presidente della Bielorussia, dopo una campagna elettorale in cui l'opposizione ha denunciato intimidazioni e brogli. Gli Usa fanno sapere di non riconoscere il risultato delle elezioni e chiedono una ripetizione del voto. Il presidente russo Vladimir Putin manda un telegramma di congratulazioni a Lukashenko. Russia e Bielorussia hanno eccellenti relazioni.

**I Paesi Bassi ammettono trasferimenti di prigionieri afgani alle forze Usa** – il ministro della Difesa dei Paesi Bassi H. G. J. Kamp ammette il coinvolgimento di forze speciali olandesi in Afghanistan nel trasferimento di diciotto sospetti terroristi alle forze Usa. Di questi, dodici sarebbero ancora detenuti in Afghanistan nel carcere di Bagram dove, secondo diverse organizzazioni per i diritti umani, subirebbero trattamenti degradanti. Kamp, che ha agito senza informare il Parlamento dei Paesi Bassi, ha sottolineato che le forze olandesi hanno agito nel rispetto del diritto umanitario. Ha inoltre dichiarato che la futura fase di espansione della missione Nato Isaf vedrà il contingente olandese (circa 1200 soldati) agire secondo regole diverse da quelle delle forze speciali: ogni prigioniero sarà trasferito alle autorità afgane entro 96 ore dalla cattura.

22 marzo

**Le truppe Usa fino al 2009 in Iraq** – il presidente americano Bush dichiara che il ritiro definitivo dei militari americani dall'Iraq spetterà al suo successore. Non avverrà quindi prima del 2009, quando scadrà il suo secondo mandato.

**Gli Usa schiereranno missili in Gran Bretagna, Polonia o Repubblica ceca** – fonti del Pentagono riferiscono che missili intercettatori, parte del sistema di difesa

missilistica noto come *Star Wars*, verranno schierati in Europa entro il 2010. La scelta del sito dove posizionare i missili americani è limitata a Gran Bretagna, Repubblica Ceca e Polonia. Il presidente Usa Bush deciderà entro la fine del 2006.

**Contratto tra governo belga e sussidiaria di General Dynamics** – il ministero della Difesa belga firma un contratto con la compagnia svizzera Mowag, sussidiaria della statunitense General Dynamics, del valore di 700 milioni di euro per la fornitura di 242 veicoli corazzati da trasporto truppe Piranha III.

*24 marzo*

**Alcatel e Lucent trattano la fusione** – il colosso francese delle telecomunicazioni Alcatel e quello americano Lucent stanno considerando la fusione. Attesa l'opposizione politica da parte americana, poiché il controllo del nuovo gruppo sarebbe in mano francese e con esso anche i centri di ricerca di Lucent legati alla difesa Usa.

**Usa e Ue ponderano sanzioni contro il governo bielorusso** – Washington e Bruxelles stanno studiando sanzioni coordinate contro il governo di Aleksander Lukashenko, dopo che la polizia di Minsk ha picchiato e arrestato duecento dimostranti pacifici che protestavano contro le irregolarità delle elezioni presidenziali. Usa e Ue applicheranno un bando per i visti di ingresso alle alte cariche bielorusse, compreso lo stesso Lukashenko. Allo studio anche il congelamento di conti bancari all'estero. Mosca protesta con Ue e Usa.

*25 marzo*

**Nuove basi militari Usa in Bulgaria** – il governo bulgaro accetta l'istallazione di tre basi militari americane in Bulgaria, nella regione del Mar Nero. Le basi ospiteranno fino a tremila militari americani.

*26 marzo*

**La Gran Bretagna minaccia di uscire dal programma Jsf** – l'amministrazione Bush intende venire incontro alle richieste della Gran Bretagna di forniture tecnologiche legate allo sviluppo del Joint Strike Fighter (Jsf). Londra, che ha già speso due miliardi di dollari, ha minacciato di uscire dal programma. Anche altri partner come Italia e Australia non sono soddisfatte della condivisione di tecnologia con gli Usa.

**Elezioni in Ucraina: travolto Yushenko, vincono i filo-russi** – clamorosa sconfitta alle elezioni parlamentari ucraine del presidente Viktor Yushenko. Il suo partito, Nostra Ucraina, finisce terzo con il 16,3%. Il filo-russo Viktor Yanukovich con il Partito delle Regioni prende il 33%, mentre l'ex premier ed ex alleata di Yushenko Yulia Timoshenko arriva al secondo posto con il 23,4%. Si apre una stagione di trattative per formare il nuovo governo di coalizione.

*27 marzo*

**Possibile il prolungamento del sostegno Nato all'Ua in Darfur** – il segretario generale dell'Onu Annan richiede alla Nato il prolungamento del sostegno all'Unione Africana in Darfur. Gli alleati hanno acconsentito allo studio di opzioni a tal fine, con il



sostegno alla missione Amis II dell'Ua ed eventualmente ad una missione di consolidamento dell'Onu. Non è previsto l'invio di truppe Nato sul terreno.

*28 marzo*

**Bush cambia il suo capo di gabinetto** – il presidente Usa Bush cambia il capo di gabinetto. Andrew Card viene sostituito dopo cinque anni da Joshua Bolton, che attualmente è il direttore del bilancio della Casa Bianca.

**Elezioni in Israele: vittoria di Kadima** – Kadima, il partito fondato da Ariel Sharon e guidato ora da Ehud Olmert, vince le elezioni politiche in Israele e si aggiudica 28 seggi. Buona affermazione del Partito laburista che arriva a 20 seggi, poi gli ortodossi di Shas con 13 seggi e il partito di destra radicale degli ebrei russi con 12. Umiliante risultato per il Likud di Benjamin Netanyahu che si aggiudica solamente 11 seggi. Olmert dovrà ora lavorare alla creazione di un governo di coalizione.

*29 marzo*

**Nuovo ammonimento Ue a Microsoft** – il commissario europeo alla Concorrenza Neelie Kroes scrive all'amministratore delegato di Microsoft Steve Ballmer sostenendo che il nuovo sistema operativo Vista, in uscita nel 2007, potrebbe infrangere le leggi della concorrenza. Vista integra un motore di ricerca internet con altri programmi, e questo potrebbe penalizzare altri produttori di beni simili. Nessun commento alla lettera del commissario è arrivata da Microsoft.